



centro studi
EDIZIONI **Pio La Torre** onlus
Iniziativa

La mafia, il fascismo, la polizia.

Vittorio Coco

STUDIO RICERCA
collan

La mafia, il fascismo, la polizia.
di **Vittorio Coco**

Palermo 2012



REGIONE SICILIANA
Assessorato dei Beni Culturali
e dell'Identità siciliana
Dipartimento dei Beni Culturali
e dell'Identità siciliana

Nota editoriale

di Vito Lo Monaco, Presidente Centro "Pio La Torre" 5

Prefazione

di Salvatore Lupo, storico 7

Abbreviazioni 9

Introduzione 11

PARTE PRIMA

Mafia e fascismo negli anni Trenta

1. Da Mori all'Ispektorato 13

2. Che cos'è la mafia 18

3. Dalla seconda repressione alla guerra 24

PARTE SECONDA

Un altro super-poliziotto: Giuseppe Gueli

1. «Un funzionario veramente ottimo e superiore ad ogni elogio» 29

2. Il poliziotto di un regime totalitario 34

3. Collaborazionismo 41

Indice dei nomi 47

La ricerca storica di Vittorio Coco aggiunge nuovi elementi di conoscenza che sfatano la leggenda secondo la quale il fascismo avrebbe debellato definitivamente la mafia e che essa sarebbe risorta con lo sbarco degli Americani in Sicilia nel 1943.

La mafia siciliana, nonostante la repressione organizzata dal prefetto Mori propagandata con grande clamore mediatico anche internazionale, continuerà a esistere e a prosperare, oggi si direbbe in sommersione, durante il regime fascista. Perché anche allora il *pactum sceleris* tra classe dominante e mafia non fu interrotto. Lo dimostra la stessa vicenda dell'assedio di Gangi che si conclude con la consegna da parte dei baroni latifondisti, capi della mafia, dei loro gabellotti banditi. I baroni capimafia continueranno a gestire l'amministrazione comunale dopo aver indossato la camicia nera.

La dettagliata ricostruzione di Coco della storia dell'Ispettorato Generale di PS per la Sicilia, istituito nel 1933 e affidato al Gueli, la cui figura somiglia a quella di Mori, giubilato quando si avvicina troppo al connubio mafia-politica, è preziosa per comprendere come l'Ispettorato nasce per contrastare il fenomeno della mafia. Ciò avviene in assoluto silenzio stampa per non contraddire gli slogan del regime sulla mafia sconfitta e cancellata, anche se è riaffermata "la natura organizzativa e collettiva dell'associazione a delinquere".

La repressione degli anni Trenta è silenziosa, scrive Coco, anche per non disturbare la propaganda fascista delle "porte aperte". Grazie alla politica d'ordine del regime, che aveva cancellato tutti i sovversivismi politici e criminali, i cittadini potevano dormire, appunto, con le porte aperte. A me, bambino nel dopoguerra, i vecchi del mio paese raccontavano, che non fidandosi, a ragion veduta, delle rassicurazioni del regime, sprangavano le porte di casa e delle stalle e legavano con robuste catene il loro carretto, prezioso strumento di lavoro, per difenderlo dai ladri.

Pur se lo Stato autoritario non poteva tollerare alcuna organizzazione segreta, non riuscì a debellare la mafia in quanto manifestazione illegale afferente una parte della classe dominante che in quel momento sosteneva il fascismo.

Come accadrà anche nella Repubblica, combattere la vera mafia significava, e significa, colpire dentro il sistema di potere.

La ricostruzione della funzione dell'Ispektorato Generale di PS è utile per comprendere che sin d'allora solo un organismo interprovinciale con la possibilità di muoversi al di sopra delle competenze territoriali riusciva ad avere una visione d'insieme di un fenomeno come quello mafioso. Nel dopoguerra l'Ispektorato fu cancellato, ma i processi innescati dalla sua attività repressiva alla fine degli anni trenta furono conclusi in Appello nel 1945.

Ci vorranno più di quarant'anni, e purtroppo tante vittime di onesti servitori dello Stato, dirigenti sindacali e politici, semplici cittadini e persino uomini di Chiesa, per ricostituire un organismo unitario e specializzato nella lotta antimafia, come le procure antimafia e le Dia. Infatti, all'indomani della guerra, messa da parte l'unità antifascista, nel mondo dominato dalla guerra fredda, il nuovo governo liberamente eletto non tiene conto di quella esperienza e subisce il nuovo patto tra classe dirigente e potere mafioso per mantenere il consenso e tenere fuori dal governo le sinistre. È illuminante rileggere la spiegazione che il ministro dell'interno Scelba dà della strage di Portella della Ginestra, dei delitti dei dirigenti contadini, negando qualsiasi natura politica e sociale.

6

Inoltre Coco ha, tra gli altri, il merito di rintracciare nella storia di quegli anni fenomeni che ai contemporanei sono apparsi nuovi e originali, mentre sono sempre esistiti. Mi riferisco al pentitismo dei mafiosi sin dalle origini. Mafiosi omertosi, ma disponibili alla collaborazione strumentale e opportunistica con le autorità inquirenti, anche durante il fascismo. La questione riguarda l'esistenza di "entità esterne" che i media, ma anche autorevoli uomini delle istituzioni, evocano nei fatti delittuosi più eclatanti come i delitti eccellenti e le stragi. Sin dall'ottocento studiosi, uomini politici antimafiosi, gli stessi organi investigativi hanno documentato il perverso nesso tra affari, mafia e politica. Non esiste una presunta invincibilità della mafia, manca la concreta volontà politica per sconfiggere il sistema di potere che l'alimenta.

È cresciuta nella società e nella politica la conoscenza e la percezione della pericolosità per la democrazia del fenomeno mafioso connesso alla natura della crisi del capitalismo finanziario e alla corruzione, questa è la premessa per cancellare dalla nostra storia la mafia conquistando quella democrazia compiuta descritta dalla Costituzione.

PREFAZIONE

di **Salvatore Lupo**

La campagna antimafia che nella seconda metà degli anni Venti il fascismo affidò al prefetto Cesare Mori è un evento ben noto e studiato dagli storici, forse più di ogni altro passaggio della storia della mafia. Si tratta di una vicenda importante, al centro di una grande discussione pubblica, tra l'altro ricercata e ottenuta mediante una massiccia copertura mediatica a livello nazionale e internazionale. Ha influenzato la nostra idea della mafia, perché vale il principio che anche altrove mi sono trovato a enunciare: la mafia è nascosta nelle pieghe delle relazioni sociali, e lo storico la vede soltanto se i protagonisti l'hanno voluta stanare. Ha prodotto anche una straordinaria documentazione poliziesca e giudiziaria, spesso relativa a eventi molto remoti, dando vita a vere e proprie genealogie dei gruppi mafiosi.

Il libro di Vittorio Coco, che qui si presenta, prende le mosse da queste vicende per portarci verso la metà degli anni Trenta e oltre, quando si ebbe una seconda, e molto meno pubblicizzata, campagna antimafia. Essa divenne ben presto espressione di un regime che si stava ormai facendo totalitario, con efficaci ma silenziose operazioni di polizia – che richiamano quelle contemporanee del servizio segreto denominato Ovla – a cui corrispondeva un massiccio invio al confino di polizia dei sospettati di mafia. A condurla era un organismo denominato Ispettorato Generale di Pubblica Sicurezza per la Sicilia, guidato da un'abile funzionario di polizia, Giuseppe Gueli, la cui carriera – che è oggetto della seconda parte del lavoro di Coco – avrebbe successivamente attraversato alcuni dei momenti cruciali della storia d'Italia. Gli anni Trenta sono un territorio meno esplorato nella riflessione su mafia e fascismo, anche se nuove fonti, presenti sia presso l'Archivio di Stato di Palermo che presso l'Archivio Centrale dello Stato a Roma, hanno consentito di fare nuova luce su di esso. In particolare Coco, insieme a Manoela Patti, ha recentemente pubblicato uno dei documenti più rilevanti di questa seconda campagna antimafia, un lungo verbale di polizia del 1938 relativo ai gruppi mafiosi dell'agro palermitano.

Un passaggio di questo verbale mi sembra particolarmente rilevante. Qui, a distanza di un decennio dall'operazione Mori, si adotta uno stile critico o autocritico: da Mori, si dice, la mafia «fu sfrondata, potata, quasi intaccata al tronco, ma la base e le radici rimasero intatte, perché costituite dai cosiddetti "stati maggiori"», formati da «professionisti, titolati e da individui, in genere, di elevata classe sociale». Grazie a costoro, e ad altre «protezioni politiche e titolate», i mafiosi si salvarono indossando la «maschera

dei galantuomini». Una particolarmente «astuta e raffinata manovra» era riuscita a «impietosire la cosiddetta opinione pubblica» convincendola che si era esagerato in particolare nell'applicazione dell'idea del reato collettivo, e che comunque il peggio era passato. Così, a partire dai primi anni Trenta, la mafia si era ripresa, rinnovando i suoi metodi, e si poteva dire che nel 1938 era «non meno pericolosa di prima».

Ognuno può cogliere la similitudine tra gli allarmi lanciati settant'anni fa dai funzionari del regime fascista e quelli lanciati in questi nostri anni da alcuni magistrati e inquirenti della Repubblica. Siamo su un terreno discorsivo comune agli uomini delle istituzioni, siamo all'ancor più remota ma classicissima perorazione antiborghese di Leopoldo Franchetti – laddove viene vagheggiata una restaurazione dell'ordine non priva di sorprendenti punti di contatto con la rivoluzione immaginata dai sovversivi. Si tratta di un'inesausta retorica radicaleggiante o della protesta contro uno stato di fatto? Quest'immagine della mafia creata, alimentata e poi anche salvata dai suoi protettori – gli «stati maggiori» politici o alto-borghesi del 1938 e di sempre – ci riporta comunque all'idea che il brodo di coltura del fenomeno corrisponda anche al suo nucleo portante: che è un insieme, direbbe Rocco Sciarrone, di legami deboli e fortissimi insieme.

ABBREVIAZIONI

ACS Archivio Centrale dello Stato
MI Ministero dell'Interno
DGPS Direzione Generale Pubblica Sicurezza
DPP Divisione di polizia politica
DAAGRR Divisione Affari Generali Riservati

ASP Archivio di Stato di Palermo
TCP Tribunale Civile e Penale
Pp Procedimenti penali
Q Questura
AG Archivio Generale
G Gabinetto

Processo verbale

Processo verbale di denuncia di 175 individui responsabili di associazione a delinquere ed altri reati connessi scoperti nell'agro palermitano, Q AG (1904-39), b. 2196 (a. 1935). Ora in V. Coco e M. Patti, *Relazioni mafiose. La mafia ai tempi del fascismo*, XL edizioni, Roma, 2010, pp. 55 - 211.

INTRODUZIONE

Il presente lavoro si propone di ricostruire la campagna antimafia a cui il fascismo diede vita nel corso degli anni Trenta, a brevissima distanza di tempo dalla conclusione di quella che, nella seconda metà degli anni Venti, era stata affidata al prefetto Mori. Esso, dunque, va oltre il periodo che tradizionalmente è stato individuato come centrale nella relazione tra mafia e fascismo, al termine del quale – secondo le parole dello stesso Mussolini – il regime avrebbe dato un colpo mortale al fenomeno mafioso. A partire da questa affermazione, nel secondo dopoguerra si creò la vulgata secondo la quale non soltanto la mafia sarebbe stata davvero sconfitta dal prefetto Mori, ma anche che sarebbe tornata a nuova vita soltanto in conseguenza dello sbarco degli anglo-americani in Sicilia nel 1943. La nuova e più accreditata storiografia sul tema, facendo anche ricorso a fonti archivistiche, ha dimostrato l'infondatezza della seconda parte di questo assunto, provando l'inesistenza di un eventuale *pactum sceleris* tra Alleati e mafia¹. Ora, grazie ad ulteriori ricognizioni archivistiche, è stato possibile anche confutare la prima. Negli anni Trenta, infatti, la situazione dell'ordine pubblico in Sicilia era ben diversa da quella trionfalisticamente descritta dal Duce. Dunque il regime, al di là delle affermazioni propagandistiche, era stato costretto fin dal 1933 a costituire l'Ispettorato Generale di Pubblica Sicurezza per la Sicilia, organismo che tra i suoi compiti ebbe anche quello di compiere una seconda – e molto meno pubblicizzata – campagna antimafia².

La mafia, il fascismo, la polizia è diviso in due parti, ciascuna delle quali è articolata in tre paragrafi. Nella prima, dopo un breve riepilogo dell'esperienza di Mori, si delineano i caratteri generali della seconda repressione, dal primo manifestarsi dell'emergenza dell'inizio degli anni Trenta fino alla seconda guerra mondiale. Si mettono in evidenza alcuni degli elementi più importanti del nuovo organismo e del modo in cui furono perseguite le organizzazioni mafiose, non solo e non tanto – come era avvenuto in precedenza – con i processi, ma con l'invio al confino di polizia.

1. Tra essi R. Mangiameli, *La regione in guerra (1943-1950)*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Sicilia*, a cura di M. Aymard e G. Giarrizzo, Einaudi, Torino, 1987, pp. 485 sgg.; S. Lupo, *Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli, Roma, 1996, pp. 191-193; Id., *Quando la mafia trovò l'America. Storia di un intreccio intercontinentale 1888-2008*, Einaudi, Torino, 2008, pp. 138-148; F. Renda, *Storia della mafia*, Sigma, Palermo, 1998, pp. 226-252.

2. Su questa seconda repressione S. Lupo, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Donzelli, Roma, 2000, pp. 276-277; M. Andretta, *I corleonesi e la storia della mafia. Successo, radicamento e continuità*, in «Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali», 54, 2005, pp. 211-232; V. Coco e M. Patti, *La parola ai pentiti*, in *Relazioni mafiose. La mafia ai tempi del fascismo*, XL edizioni, Roma, 2010.

Inoltre, si cerca di dare un rilievo particolare all'importantissimo elemento costituito da quelli che potremmo definire proto-pentiti, ossia affiliati che decisero di rivelare alle autorità alcuni aspetti fondamentali quali struttura, articolazione e attività delle organizzazioni stesse. Le fonti utilizzate sono quelle archivistiche, sia di carattere poliziesco che giudiziario. Tra esse, un rilievo particolare assume quella che possiamo considerare la più completa testimonianza di questa seconda repressione, ossia il verbale di denuncia redatto dall'Ispektorato nel 1938 riguardante i gruppi mafiosi dell'agro palermitano, che si trova presso l'Archivio di Stato di Palermo ed è stato recentemente pubblicato³. Nella seconda parte, invece, si ripercorre la carriera di Giuseppe Gueli, l'Ispektor di Pubblica Sicurezza che fu a capo del nuovo organismo, principalmente sulla base del fascicolo personale che si trova a Roma presso l'Archivio Centrale dello Stato. La figura di Gueli per molti aspetti può essere paragonata a quella di Mori sulla quale, per ovi motivi, si è già soffermata molto la storiografia e non solo⁴. Funzionari che si erano entrambi formati nell'Italia liberale, essi rientrano – come altri – in quella categoria dei servitori dello Stato che poi seppero dare grande prova di sé anche sotto il fascismo. Gueli, però, rispetto a Mori, appartiene ad una generazione successiva e vive dunque, ancora in servizio e da protagonista, la parabola di un regime che si è ormai fatto totalitario, come dimostra tra le altre vicende la sua esperienza a capo dell'Ispektorato di P.S. per la Venezia Giulia durante la seconda guerra mondiale.

3. Si tratta del Processo verbale di denuncia di 175 individui responsabili di associazione a delinquere ed altri reati connessi scoperti nell'agro palermitano, in Q AG (1904-39), b. 2196, ora pubblicato in V. Coco e M. Patti, *Relazioni mafiose*, cit., pp. 55-211.

4. Cfr. ad esempio A. Petacco, *Il prefetto di ferro. L'uomo di Mussolini che mise in ginocchio la mafia*, Mondadori, Milano, 1992.

PARTE PRIMA

Mafia e fascismo negli anni Trenta

1. Da Mori all'Ispektorato

Nell'ottobre del 1925 Cesare Mori fu nominato prefetto di Palermo con poteri straordinari estesi a tutta quanta la Sicilia⁵. Aveva inizio così la poderosa campagna antimafia voluta dal fascismo che sarebbe terminata soltanto tra la fine degli anni Venti e i primi anni Trenta, ossia con la conclusione degli ultimi processi⁶. Uno degli obiettivi principali che il regime si poneva con l'azione di Mori era senza dubbio quello di arginare le emergenze nella gestione dell'ordine pubblico – *in primis* in relazione alla criminalità mafiosa – che si erano determinate a partire dall'immediato dopoguerra. Ad esso, però, si univano esigenze di carattere propagandistico e, innanzi tutto, quella di trasmettere l'idea di uno Stato forte ed efficiente, che si mostrasse in grado di porre fine a un problema che i precedenti governi liberali non avevano mai saputo – o forse voluto – risolvere definitivamente. Infatti, «se la mafia, come generalmente si riconosceva, era indissolubilmente legata al sistema della democrazia clientelare giolittiana, la svolta totalitaria richiedeva un'inversione di rotta anche in questo campo per accreditarsi davanti all'opinione pubblica»⁷. Del resto, siamo significativamente proprio all'interno del cruciale biennio 1925-1926 – quello cioè che segna il passaggio ad una vera e propria dittatura – e la lotta alla mafia nell'isola sembra assumere dei toni paragonabili ad operazioni come la cosiddetta «battaglia del grano» o la bonifica dell'agro pontino. Per darle fin da subito un'impronta forte, nei mesi successivi all'insediamento del «prefetto di ferro» vennero compiute operazioni di polizia in grande stile e non di rado di stampo terroristico pressoché in tutti i comuni della Sicilia centro-occidentale, la parte dell'isola in cui storicamente si era manifestato il fenomeno mafioso.

13

5. *L'arrivo del prefetto Mori*, in «Giornale di Sicilia», 22-23 ottobre 1925, p. 2.

6. Sulla campagna antimafia del fascismo degli anni Venti cfr. C. Duggan, *La mafia durante il fascismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1987; S. Lupo, *L'utopia totalitaria del fascismo (1918-1942)*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Sicilia*, a cura di M. Aymard e G. Giarrizzo, Einaudi, Torino, 1987; Id., *Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri*, cit., pp. 173-191; Id., *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Donzelli, Roma, 2000, pp. 272-284; A. Petacco, *Il prefetto di ferro*, cit.; G. Raffaele, *L'ambigua tessitura. Mafia e fascismo nella Sicilia degli anni Venti*, Franco Angeli, Milano, 1993; G. Tessitore, *Cesare Mori. La grande occasione perduta dell'antimafia*, Luigi Pellegrini Editore, Cosenza, 1994; *Mafia e fascismo*, «Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali», 63, 2008.

7. S. Lupo, *L'utopia totalitaria del fascismo*, cit., p. 394.

La più clamorosa di esse fu il cosiddetto «assedio di Gangi» del gennaio 1926, quando centinaia di banditi-mafiosi della cittadina delle Madonie furono assicurati alla giustizia. Nel caso specifico, peraltro, sebbene l'azione fosse stata celebrata, anche sulla stampa, come il primo fulmineo successo della campagna antimafia, il suo buon esito tuttavia dipese principalmente dal lavoro iniziato ancor prima dell'avvento del fascismo dall'abile funzionario di P.S. Francesco Spanò e, inoltre, dalla mediazione che, per la cattura di alcuni capi-mafia, svolse uno dei grandi notabili del luogo, il barone Sgadari⁸. Alle operazioni di polizia seguì la celebrazione, a partire dal 1927, di un centinaio di maxiprocessi *ante-litteram* che, per l'esorbitante numero degli imputati, non di rado si svolgevano all'interno di chiese sconsecrate⁹. In essi, oltre che dei reati specifici eventualmente commessi, gli imputati venivano accusati del reato collettivo di associazione a delinquere, a partire dalla formulazione del Procuratore Generale di Palermo Luigi Giampietro, secondo il quale «la società dei mafiosi attiva ed operante è per se stessa un'associazione a delinquere»¹⁰. Affermazione di principio, quest'ultima, dalla quale erano scaturite durissime polemiche con gli avvocati difensori palermitani, impegnati a ribadire ancora una volta – riprendendo le formulazioni ormai classiche dell'etnologo Giuseppe Pitré – l'interpretazione culturalista del fenomeno mafioso¹¹. Nel complesso possiamo affermare che l'esito della maggior parte di questi processi – nel numero e nell'entità delle condanne erogate – non corrispose quasi mai all'enfasi con la quale lo stesso Mussolini, già nel 1927, aveva esaltato in Parlamento il buon esito dell'intera campagna antimafia¹². Non c'è dubbio che molti dei gruppi mafiosi che nei primi anni Venti avevano creato i maggiori problemi per l'ordine pubblico furono scompaginati, perché molti dei loro componenti finirono agli arresti ed altri si dovettero dare alla latitanza. È anche vero, però, che una volta terminata la fase più incisiva della repressione, essi poterono cominciare fin da subito a riorganizzarsi. La maggior parte

8. Per la vicenda cfr. C. Duggan, *La mafia durante il fascismo*, cit., pp. 57-65, ma anche il libro del figlio di Francesco Spanò, A. Spanò, *Faccia a faccia con la mafia*, Mondadori, Milano, 1978, pp. 42 sgg.

9. Un primo censimento dell'attività giudiziaria della campagna antimafia è in V. Coco e M. Patti, Appendice, in *Mafia e fascismo*, cit., pp. 157-171.

10. *La solenne inaugurazione dell'anno giudiziario alla Corte di Appello*, in «Giornale di Sicilia», 13-14 gennaio 1928, p. 5.

11. Mi riferisco ad esempio a G. M. Puglia, *Il «mafioso» non è associato a delinquere*, in «Scuola Positiva», n.s., X, 1930. Per la formulazione di Pitré cfr. Id., *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, (1880-1913), Forni, Bologna, 1980, pp. 287 sgg. Ma su questi aspetti cfr.: S. Lupo, *L'utopia totalitaria del fascismo*, cit., in particolare alle pp. 399-401; A. Blando, *L'avvocato del diavolo*, in *Mafia e fascismo*, cit., pp. 53-72.

12. Cfr. il discorso di Mussolini cosiddetto dell'Ascensione del 27 maggio 1927, «*Tra dieci anni l'Italia sarà irriconoscibile*» così conclude il Duce il suo poderoso discorso alla Camera – *La lotta contro la mafia. L'elogio al prefetto Mori*, in «Giornale di Sicilia», 28-29 maggio 1927, p. 1.

delle condanne, del resto, erano state comminate per la sola associazione a delinquere, per la quale non erano previsti più di cinque anni di reclusione. Per questo motivo furono molti coloro che uscirono dal carcere fin dai primi anni Trenta, senza contare il fatto che, nel 1932, in occasione del decennale del regime, fu proclamata un'amnistia generale che riguardò anche i condannati nei processi per mafia. Così, fin dagli anni immediatamente successivi alla conclusione della prefettura di Mori (1929), furono molte le denunce e gli esposti – sia da parte di anonimi cittadini che di funzionari di polizia – che lamentavano un nuovo peggioramento delle condizioni dell'ordine pubblico in Sicilia. Emblematica a questo proposito è, nel 1934, la comunicazione del questore al prefetto di Palermo sulla situazione nelle Madonie, proprio il territorio che negli anni passati era assunto a luogo simbolo dell'efficacia dell'azione di Mori:

Il territorio delle Madonie, già centro di organizzazioni delittuose, [...] era stato già epurato in seguito alle note operazioni di polizia del 1925 e del 1926, per cui queste popolazioni, non più turbate da imposizioni e minacce, libere da ogni incubo, avevano ripreso, con vero sollievo, la loro attività lavorativa. Senonché molti degli arrestati, alcuni non raggiunti dalle prove, altri condannati a lievi pene ed altri infine beneficiati dall'amnistia, ritornati allo stato di libertà, non tardarono a riprendere gli antichi contatti delittuosi, destando così vivo allarme in queste oneste popolazioni. Lo stato di libertà di detti facinorosi ed il contatto tra loro, ebbero quindi, ben presto, come era da prevedere, i loro perniciosi effetti. Difatti, per quanto lenta, si è avuta una grave ripresa delittuosa [...]¹³

15

Le condizioni erano allarmanti in molte altre parti dell'isola e il regime era già stato costretto a correre ai ripari nel settembre del 1933, quando era stato istituito l'Ispettorato Generale di Pubblica Sicurezza per la Sicilia, le cui competenze andavano ben al di là della singola provincia, ma erano estese all'intero territorio dell'isola, suddiviso in dodici settori con centro di coordinamento a Palermo¹⁴. Tale organismo, che sembra rientrare nella nuova struttura poliziesca messa in piedi nella seconda metà degli anni Venti dal

13. Il questore al prefetto, Palermo, 21 maggio 1934, in ACS, MI, DGPS, Confinati mafiosi, Fascicoli personali, b. 32, fascicolo: Andaloro Michelangelo fu Giuseppe.

14. Processo verbale, p. 59.

Capo della Polizia Arturo Bocchini¹⁵, era composto da una forza mista di agenti di Pubblica Sicurezza e Carabinieri. Per questo motivo era stato posto sotto la responsabilità di un Ispettore Generale di P.S., Giuseppe Gueli, e del Tenente Colonnello dei Carabinieri Alessio De Lellis¹⁶. Tra la ricchissima documentazione prodotta dall'Ispettorato, lo straordinario verbale di denuncia redatto nel 1938 e riguardante l'agro palermitano ci fornisce una delle migliori ricostruzioni dell'attività di questo organismo e delle emergenze che esso dovette affrontare. Una delle prime e più complesse operazioni di polizia fu quella compiuta nel trapanese, dove la repressione di Mori sembrava avere inciso meno che altrove, come dimostra il fatto che, già all'inizio del 1929 – quando il prefettissimo era ancora in servizio e dopo quattro anni di campagna antimafia in altre parti dell'isola si registrava una situazione di calma quanto meno apparente – era stato assassinato il podestà del comune di Vita¹⁷. Ad esse seguì un'azione nella Sicilia più interna, tra le province di Agrigento, Caltanissetta e Palermo, dove operavano gruppi criminali dediti all'abigeato: perseguire un reato di «movimento» come il furto di bestiame si rivelò un compito particolarmente adatto ad un organismo «mobilissimo»¹⁸ come l'Ispettorato che, nel giro di poco tempo, individuò una vastissima associazione a delinquere a carattere interprovinciale¹⁹. Tuttavia, la situazione più delicata sembrava essere ancora una volta quella delle campagne circostanti la città di Palermo, il cuore dell'«infezione». Qui gli effetti della campagna antimafia erano stati in definitiva meno duraturi che altrove, come sembra evidente dal fatto che, nei sei maxiprocessi che riguardarono questo territorio, su un totale di circa mille imputati le pene più elevate non superarono i dieci anni²⁰. Dunque, già fin dal biennio 1930-31, all'interno delle carceri di Palermo, nell'imminenza della liberazione i detenuti – specialmente quelli condannati per l'associazione a delinquere della Piana dei Colli – potevano tentare di riorganizzarsi, dando vita anche a lotte intestine per questioni di leadership²¹. Fin da quel momento come sostenevano gli uomini dell'Ispettorato la mafia,

15. Su di essa cfr. ad esempio M. Franzinelli, *I tentacoli dell'Ovra. Agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Bollati Boringhieri, Torino, 1999, pp. 25 sgg.; M. Canali, *Le spie del regime*, Il Mulino, Bologna, 2004.

16. Processo verbale, p. 64.

17. Per le operazioni nel trapanese cfr. Processo verbale, p. 59. Domenico Perricone, podestà del comune di Vita, fu assassinato il 30 gennaio 1929. Per questa vicenda cfr. la Relazione sull'indagine riguardante casi di singoli mafiosi allegata alla Relazione conclusiva della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, pubblicata come *I boss della mafia*, Editori Riuniti, Roma, 1971. In particolare alle pp. 382-384, all'interno del capitolo dedicato al capo mafia Salvatore Zizzo.

18. Processo verbale agro palermitano, p. 59.

19. Su di essa cfr. ASP, Q, AG (1904-1939), b. 2192.

20. V. Coco e M. Patti, Appendice, in *Mafia e fascismo*, cit., p. 158.

21. Processo verbale, pp. 57-58.

incurante e quasi ad onta delle tassative disposizioni governative, non ha rinunciato neppure un sol momento alla sua esistenza ed alla sua organica costituzione. E così, man mano, in tutta l'Isola, dopo un periodo relativamente breve di tranquillità apparente e niente affatto rappresentativo delle reali condizioni di sicurezza pubblica, si constatarono con ritmo progressivamente accentuato diversi episodi tipici della mafia, che non lasciavano alcun dubbio sulla piena organizzazione di essa e sulla prontezza ad insorgere come e più di prima, con nuovi e più feroci delitti per smisurate rappresaglie e vendette²².

2. Che cos'è la mafia

I verbali di denuncia redatti dall'Ispettorato ricostruiscono con grande precisione struttura, articolazione, attività e dinamiche interne delle organizzazioni mafiose, ossia delle associazioni a delinquere, individuate. Per fare ciò esse dovevano necessariamente essere basate su fonti interne, ossia su affiliati alle organizzazioni stesse che, per qualche motivo, avevano deciso di rivelare ciò che sapevano o, quanto meno, una parte di esso. Del resto, come ha scritto Paolo Pezzino, quello dei mafiosi che non parlano è soltanto un mito e deriva «dalla diffusione del paradigma dell'omertà e dall'immagine di una mafia con rigide regole "moralistiche"»²³. In realtà, fin dalle prime manifestazioni del fenomeno, il mafioso parla e, ovviamente, può farlo per i motivi più svariati, non ultimo quello di colpire trasversalmente una fazione avversa rivelando determinati particolari alle autorità. Se così non fosse, non sarebbero spiegabili i tanti resoconti più o meno dettagliati che, già dalla seconda metà dell'Ottocento, possediamo su alcune cosche della Sicilia centro-occidentale. Dunque, ad esempio, il principale di essi, il cosiddetto rapporto Sangiorgi, ossia la straordinaria serie di relazioni che l'omonimo questore palermitano redasse alla fine dell'Ottocento (dopo la riapertura delle indagini sull'omicidio Notarbartolo) intorno alle cosche mafiose del capoluogo, utilizza quasi certamente come sua fonte principale la testimonianza di un membro della famiglia Siino, la fazione perdente nello scontro con i Giammona in una guerra di mafia tra le borgate di Uditore e Passo di Rigano²⁴. Tuttavia, elemento essenziale di questi primi decenni è che la fonte interna rimaneva sempre rigorosamente anonima, ossia quando l'autorità di polizia veniva a conoscenza di determinate informazioni non ne rivelava mai chiaramente la provenienza. Il Commissario di polizia che era chiamato a testimoniare ad un processo di mafia, dunque, si limitava a dichiarare di essere venuto a sapere quelle informazioni grazie alla cosiddetta «voce pubblica» (ossia l'opinione comune su determinati individui o vicende) oppure, semplicemente, «da persona degna di fede».

23. P. Pezzino, *Una certa reciprocità di favori. Mafia e modernizzazione violenta nella Sicilia post-unitaria*, Franco Angeli, Milano, 1990, p. 117.

24. Il cosiddetto rapporto Sangiorgi, che si trova in ACS, DGPS, DAAGRR (1898-1940), b. 1, è ora pubblicato in S. Lupo, *Il tenebroso sodalizio. Il primo rapporto di polizia sulla mafia siciliana*, postfazione di J. Dickie, XL edizioni, Roma, 2011.

Il discorso è radicalmente diverso per gli anni Trenta. Prima di tutto perché la quantità di persone disposte a parlare sembra non avere precedenti – si tratta quanto meno di diverse decine – e, soprattutto, ne conosciamo nome e cognome, ne possediamo i verbali d’interrogatorio con l’esatta trascrizione di quanto avevano dichiarato alle autorità e, in alcuni casi, anche dei confronti a cui erano stati sottoposti. Sui motivi per cui ciò avvenne proprio in questo momento possiamo soltanto avanzare delle ipotesi. Probabilmente potrebbe avere avuto un peso non trascurabile il perfezionamento di un apparato poliziesco che era ormai diventato strumento efficacissimo per l’attuazione del progetto totalitario del regime, in possesso di informatori regolarmente stipendiati e, in generale, in grado di utilizzare qualsiasi mezzo per ottenere i propri scopi. A questo proposito, la vicenda personale di Gueli – su cui torneremo ampiamente nella seconda parte del presente lavoro – sembra fornire delle importanti conferme, dal momento che, a partire dall’inizio degli anni Quaranta l’altro Ispettorato di cui fu a capo, quello della Venezia Giulia, non esitò a fare uso sistematico della tortura per ottenere le confessioni²⁵. Dunque non sono forse del tutto da liquidarsi come pretestuose le lamentele di alcuni degli imputati che denunciavano i metodi dell’Ispettorato²⁶, il cui utilizzo d’altra parte non è detto che infici le confessioni stesse. A titolo esemplificativo, è il caso qui di citare la vicenda di un avvocato trapanese, che nel corso del 1938 ebbe dei durissimi contrasti con l’Ispettorato perché aveva sostenuto che un suo parente e assistito, arrestato perché accusato di mafia, fosse morto nella camera di sicurezza del Commissariato di Alcamo per le torture subite (e non, come voleva la versione ufficiale, perché suicidatosi)²⁷. Inoltre è possibile affermare che la tenacia nella ricerca di testimoni identificabili per le vicende di mafia derivi dalle precedenti esperienze processuali, in particolare proprio da quelle della stagione di Mori e Giampietro, in cui il castello accusatorio aveva fatto registrare uno dei suoi maggiori punti di debolezza – immancabilmente sottolineato dagli stessi avvocati difensori – proprio in questo aspetto. In uno dei verbali di dibattimento di uno dei processi più importanti dell’agro palermitano della seconda metà degli anni Venti,

25. Cfr. *infra*, 2.2 e 2.3.

26. Cfr. ad esempio la Sentenza Istruttoria del Consigliere Istruttore Giuseppe Grisafi, 12 agosto 1941, in ASP, TCP, Pp, b. 4139, p. 50.

27. In proposito documentazione è in ASP, QG (1866-1939), b. 1414, fascicolo: Martino avv. Giuseppe.

quello contro l'associazione a delinquere della Piana dei Colli, leggiamo ad esempio che

la difesa, dato che il cav. Alicò [= il Commissario di P.S.] in una sua dichiarazione ha detto che per tutte le notizie che non hanno riferimento a testimonianza o a documenti indicati, egli si è riferito alle voci correnti e a confidenze di persone che non intende nominare, [...] solleva formale incidente affinché non sia data lettura e valutazione [...] di tutti quei passi delle dichiarazioni e di tutti quei passi di verbale nei quali non si fa riferimento a prove specifiche, né si parla di operazioni materialmente eseguite dal verbalizzante cav. Alicò²⁸.

20

Quelli che potremmo definire proto-pentiti ci descrivono per gli anni Trenta una mafia che ha delle strutture rigidamente formalizzate e che, sotto certi aspetti (soprattutto da un punto di vista terminologico) sono sovrapponibili a quelle descritte circa cinquant'anni dopo da Tommaso Buscetta al giudice Giovanni Falcone. Gli estensori del rapporto del 1938 relativo all'agro palermitano dichiaravano dunque che la mafia «non è un semplice stato d'animo o un abito mentale, ma diffonde l'uno e l'altro da una base di piena organizzazione»²⁹. A partire da quanto rivelato dai proto-pentiti essi affermavano che il raggruppamento fondamentale, con competenze su uno specifico territorio, veniva chiamato «famiglia». Possiamo così anticipare – se non altro per quanto riscontrato nelle fonti di polizia – l'utilizzo di questo termine per la mafia siciliana di almeno due decenni rispetto a quanto si riteneva fino ad ora e cioè che esso sarebbe stato impiegato soltanto a partire dalla fine degli anni Cinquanta e derivato dalla struttura della mafia americana³⁰. Ogni «famiglia» aveva poi un suo «capo» o «rappresentante» o anche «presidente» ed era suddivisa in gruppi più ristretti, le «diecine». Gli affiliati venivano chiamati «soci», «fratelli» o «uomini d'onore» e per entrare a fare parte dell'organizzazione erano «sottoposti ad un giuramento di indiscussa fedeltà e di segretezza, prestato sul proprio sangue fuoruscito da un dito punto da uno spillo ed in forma solenne»³¹. Se per gli elementi riguardanti la struttura, anche da un punto di vista terminologico, come abbiamo detto questa descrizione si avvicina molto a quelle

28. Verbale di dibattimento, 25 maggio 1929, in ASP, TCP, Pp, b. 3151, Processo contro Andrea Sirchia e C. – Associazione a delinquere Piana dei Colli.

29. Processo verbale, p. 63.

30. S. Lupo, *Quando la mafia trovò l'America*, cit., pp. 170 sgg.

31. *Ibid.*

dei pentiti più recenti (da Valachi e Buscetta in poi), per quanto riguarda il giuramento, invece, possiamo dire che esso è in sostanza identico a quello descritto per la prima volta per la cosca mafiosa della borgata palermitana di Uditore alla metà degli anni Settanta dell'Ottocento³². Il discorso è ancora una volta diverso per un altro termine che compare nella confessione di uno dei più importanti proto-pentiti, Salvatore Anello, quello di «commissione»³³: con esso si intende un organismo superiore di coordinamento tra le diverse «famiglie» in grado di dirimere eventuali controversie che, come il termine «famiglia», sulla scorta di quanto affermato da Buscetta nelle sue testimonianze, si credeva anch'esso importato in Sicilia dagli Stati Uniti soltanto a partire dal secondo dopoguerra.

La descrizione della struttura interna dell'organizzazione, al di là di distorsioni o forzature dovute alla fonte, sembra in definitiva abbastanza realistica, perché si inserisce bene – con le sue continuità e le sue trasformazioni rispetto al passato – all'interno di una linea evolutiva che dal cosiddetto rapporto Sangiorgi di fine Ottocento giunge fino a Buscetta. Tuttavia, ciò non impedisce che poi gli uomini dell'Ispektorato, organismo di un regime totalitario, stabiliscano un parallelo tra la mafia e un'istituzione che subì in quello stesso periodo dure persecuzioni, la Massoneria³⁴. Certo, in tale parallelo gli inquirenti erano agevolati dal fatto che esse avevano davvero dei punti di contatto, come del resto dimostra la presenza in entrambe di elementi quali il rituale di giuramento³⁵. Tuttavia, di riferimento strumentale si tratta, come sembra evidente dal fatto che, al riferimento alla Massoneria, segue subito quello al fuoruscitismo, ossia all'antifascismo dell'esilio, con il quale la mafia era «evidentemente [...] in relazione»³⁶. Anche in questo caso si trattava di vicende che in parte si intrecciavano. Erano del resto gli stessi mafiosi colpiti dalla repressione Mori a considerarsi – a torto o a ragione – i primi antifascisti, dal momento che effettivamente avevano subito delle persecuzioni da parte del regime. Così, ad esempio, un informativa anonima della polizia politica qualificava il noto capo mafia Francesco Motisi come «antifascista»³⁷, dicendo anche che «aveva sempre sparato dell'Italia»³⁸ e «incitato più volte i suoi compagni a dare una grave lezione al prefetto

32. Il questore al Procuratore del Re, Palermo, 29 febbraio s.a. (ma 1876), in ASP, PG (1860-1905), b. 35, fascicolo: denuncia Galati – malfattori all'Uditore.

33. Salvatore Anello agli Ufficiali di polizia giudiziaria, Palermo, 23 dicembre 1937, in ASP, TCP, Pp, b. 4135, allegato 115.

34. Processo verbale, p. 61. Sulla repressione della Massoneria a partire dalla seconda metà degli anni Venti cfr. S. Fedele, *La Massoneria nell'esilio e nella clandestinità*, in *Storia d'Italia. Massoneria*, Annali 21, Einaudi, Torino, 2006, pp. 678-700.

35. Su questo aspetto cfr. S. Lupo, *Storia della mafia*, cit., pp. 36-38; A. Dino, *La mafia devota. Chiesa, religione, Cosa Nostra*, Laterza, Roma-Bari, 2008, in particolare pp. 44 sgg.

36. Processo verbale, p. 61

37. Anonimo, Marsiglia, 21 gennaio 1929, in ACS, DGPS, DPP, Fascicoli personali, b. 876, Fascicolo: Francesco Motisi.

38. *Ibid.*

Mori»³⁹. Però, al di là di queste ed altre possibili convergenze, qui la mafia diventa chiaramente l'oggetto di una costruzione totalitaria e ciò che fanno gli inquirenti dell'Ispektorato è in sostanza inserirla all'interno di una rassegna di tutti i nemici del regime. Inoltre, di un'organizzazione così descritta non si mancava di sottolineare il carattere interclassista, elemento presente fin dalle origini del fenomeno e, se così si può dire, intimamente connaturato ad essa. Ad uno dei più importanti proto-pentiti, Salvatore Anello, al momento della sua affiliazione fu spiegato che all'interno della mafia c'erano «anche professionisti, come avvocati, medici, farmacisti»⁴⁰. Un altro proto-pentito di quegli anni, il medico Melchiorre Allegra (le cui testimonianze invece non confluirono nel verbale di denuncia dell'agro palermitano) affermava che la mafia «comprendeva molta gente di tutte le categorie sociali, non escluse le migliori»⁴¹. Gli estensori del rapporto dell'agro palermitano, dunque, in una delle prime pagine del loro rapporto affermavano che «le radici» della mafia erano costituite dai «cosiddetti "stati maggiori", ormai notoriamente composti da professionisti, titolati e da individui, in genere, di elevata classe sociale»⁴². Tra coloro che, nel territorio oggetto di indagine, sembravano ricoprire questo ruolo c'erano i fratelli Marasà, ricchi possidenti e distributori di acqua nella borgata palermitana di Boccadifalco, che potevano ambire a raggiungere un ruolo di preminenza all'interno della mafia palermitana proprio per il fatto di avere delle strette relazioni sia in alto che in basso:

le vaste conoscenze in ogni cetto sociale, i rapporti più saldi che li legavano ai più pericolosi e bassi strati della delinquenza, le vantate protezioni politiche e titolate del tempo passato e la imponente posizione economica di oltre un trentennio di mafia, tutto insomma, fu agevole ai fratelli Marasà per alzare la voce e costituirsi dei gruppi di delinquenti più temuti alla loro diretta dipendenza in asservimento completo per contrastare e sopraffare gli avversari che avevano determinato contro di essi rappresaglie e più fredde vendette⁴³.

39. *Ibid.*

40. Salvatore Anello agli Ufficiali di polizia giudiziaria, Palermo, 23 dicembre 1937, cit.

41. Melchiorre Allegra agli Ufficiali di polizia giudiziaria, Alcamo, 23 luglio 1937, in F. Viviano, *Mauro De Mauro. La verità scomoda*, Aliberti, Roma, 2009, p. 127.

42. Processo verbale, p. 61.

43. *Ivi*, p. 66.

Proprio il fatto di essere un fenomeno interclassista rendeva la mafia così pervasiva e, allo stesso tempo, nelle condizioni di resistere ai periodi difficili e ritornare a nuova vita nel momento in cui le condizioni fossero state più favorevoli. Questo fu proprio ciò che accadde negli anni immediatamente successivi alla campagna antimafia di Mori, quando l'azione repressiva aveva subito un inevitabile rallentamento. Fu in questo momento che, secondo gli uomini dell'Ispettorato, personaggi come i Marasà posero le basi per una rinascita della mafia siciliana – e in particolare, palermitana – secondo una ben precisa strategia. Gli estensori del rapporto dell'agro palermitano sostenevano dunque che «in diversi periodi più o meno lunghi e più o meno recenti si è creduto o in mala fede si è tentato di far credere che la mafia fosse stata totalmente debellata»⁴⁴ allo scopo di far rallentare, o addirittura cessare, l'ondata repressiva. «Tutto ciò, però» continuavano gli inquirenti «effettivamente non era e non è che una astuta e raffinata manovra messa in campo dai maggiori responsabili, identificabili fra i numerosi dirigenti della mafia [...] che miravano al precipuo fine di ingannare gli organi competenti, ed impietosire la cosiddetta opinione pubblica»⁴⁵. Come ha scritto Salvatore Lupo, si tratta di un appello per molti aspetti sovrapponibile a quelli periodicamente lanciati da magistrati e uomini politici dei nostri giorni; e si potrebbe forse anche sospettare che esso sia motivato almeno in parte dall'esigenza di creare l'allarme attorno ad un problema di cui è quell'organismo stesso a doversi occupare, giustificando in definitiva la sua stessa esistenza⁴⁶. Certo, forse questo era anche necessario se è vero che la macchina dell'Ispettorato messa in piedi da Gueli era estremamente dispendiosa e che erano sorti dei problemi proprio intorno a numerosi pagamenti di missioni fuori sede ai funzionari dei vari settori⁴⁷. Posto questo, però, era evidente che, nel corso degli anni Trenta una nuova emergenza si determinò davvero.

44. Ivi, p. 55.

45. *Ibid.*

46. S. Lupo, *Che cos'è la mafia. Sciascia e Andreotti, l'antimafia e la politica*, Donzelli, Roma, 2007, pp. 97 sgg.

47. A questo proposito ricchissima documentazione è in ACS, DGPS, Segreteria del Capo della Polizia, R. Ispettorato Generale di P.S. per la Sicilia, bb. 1-22.

3. Dalla seconda repressione alla guerra

I caratteri di questa seconda repressione della mafia negli anni Trenta furono per molti aspetti diversi rispetto a quelli dell'«operazione Mori». Alcune novità riguardarono gli organismi deputati ad attuarla: sebbene entrambi avessero in definitiva un carattere interprovinciale, gli uomini dell'Ispektorato non mancavano di sottolineare il fatto che adesso si agiva «con metodi nuovi»⁴⁸, che consentivano una «piena libertà di movimento e senza alcuna limitazione territoriale»⁴⁹. Il riferimento era al fatto che, mentre nella campagna di Mori nello svolgere le indagini bisognava comunque coordinarsi con le singole autorità presenti nel territorio come i vari Commissariati di P.S., l'Ispektorato invece da questo punto di vista godeva di una ben maggiore libertà, rendendo conto direttamente al ministero dell'Interno, nella persona dell'onnipotente Capo della Polizia Bocchini. Così, ad esempio, nel caso di Mori, a compilare materialmente i verbali di denuncia relativi alle diverse associazioni erano i singoli Commissari di P.S. Da ciò derivava un eccessivo frazionamento dei risultati delle indagini – che poi si rifletteva anche nei processi celebrati – impedendo non soltanto di colpire, ma anche in definitiva di comprendere, più efficacemente il fenomeno. Nel caso dell'Ispektorato, invece, a compilare i verbali di denuncia erano sempre gli uomini dello stesso Ispektorato, ovvero di una delle singole sezioni in cui esso era suddiviso, ma che comunque facevano poi sempre riferimento al centro di coordinamento di Palermo⁵⁰. Un esempio emblematico è ciò che avvenne nel caso di quella parte dell'agro palermitano su cui si concentrarono le indagini degli uomini dell'Ispektorato negli anni Trenta confluite in un unico verbale di denuncia al quale, ai tempi di Mori, ne corrispondevano almeno quattro, poi sfociati in altrettanti processi.

Tuttavia, la differenza centrale delle due campagne antimafia riguardava la loro stessa natura. Quella di Mori, infatti, come si è detto, aveva in sé un importante elemento propagandistico; ciò che si ricercò, dunque, fu sempre la visibilità, come risulta evidente dalle sistematiche retate in grande stile e dal continuo ricorso a vere e proprie pubbliche rappresentazioni come i processi, in cui si decidevano le sorti di centinaia di imputati e, per di più, lo si faceva esclusivamente in Tribunali siciliani (mentre in passato per legittima suspicione molti processi erano stati spostati altrove). A questo proposito un

48. Processo verbale, p. 59.

49. *Ibid.*

50. Elemento che poi ha conseguenze anche da un punto di vista archivistico, dal momento che i verbali di denuncia dell'Ispektorato si trovano tutti a Palermo in una sezione specifica del fondo Questura.

ruolo importante fu rivestito dalla stampa, impegnata a dare risalto ad ogni aspetto della campagna antimafia, dai discorsi del prefettissimo ai processi che in quel momento si stavano celebrando, questi ultimi seguiti da rubriche quotidiane. Il discorso è nettamente diverso per la campagna antimafia degli anni Trenta perché, proprio l'investimento mediatico del regime in quella di Mori, determinava il fatto che essa passasse invece sotto silenzio. L'immagine del fascismo, e quella dello stesso dittatore, infatti, sarebbe stata danneggiata se, subito dopo avere trionfalisticamente celebrato i risultati conseguiti con la repressione degli anni Venti, fosse stato annunciato un secondo e gravoso impegno contro il fenomeno mafioso che in realtà non era ancora stato definitivamente debellato. Del resto, siamo negli anni in cui efficientissimi apparati di vigilanza e repressione del regime operavano praticamente in segreto e da questo punto di vista neanche l'Ispettorato siciliano faceva eccezione. È significativo che uno degli aggettivi con cui Guei definiva in una sua comunicazione il lavoro dell'organismo era «silenzioso»⁵¹. Questo discorso del nascondere l'emergenza si lega poi a quello più generale che potremmo definire «delle porte aperte», ossia al fatto che ormai negli anni Trenta il fascismo, pretendendo di essere riuscito ad eliminare tutte le emergenze relative all'ordine pubblico, affermava ormai di avere portato ad una pacificazione generale.

Tutto ciò ebbe delle conseguenze importanti anche sul modo di perseguire le organizzazioni mafiose, ossia le associazioni a delinquere, individuate. Se negli anni Venti, infatti, come abbiamo detto si ricorse molto al processo, negli anni Trenta invece se ne celebrarono molti di meno e, anche quando ciò accadde, non ne fu dato risalto sulla stampa, dalla quale intanto era pressoché scomparsa la parola «mafia». Al posto della soluzione processuale si utilizzò molto più che in precedenza il confino di polizia che, per sua natura, aveva un carattere molto più «silenzioso»⁵². I singoli individui considerati pericolosi per l'ordine pubblico, infatti, potevano essere assegnati al confino – da sei mesi a cinque anni e il provvedimento era rinnovabile – senza bisogno di un processo, ma per decisione che spettava a una Commissione provinciale presieduta dal Prefetto e composta dal Procuratore Generale del Re, dal Comandante del carabinieri

51. L'Ispettore Generale di P.S. per la Sicilia ai Funzionari di P.S. dirigenti i Settori, Palermo, 24 luglio 1936, in ASP, QG (1866-1939), b. 1412.

52. Per il quale rimando a C. Poesio, *Il confino fascista. L'arma silenziosa del regime*, Laterza, Roma-Bari, 2011. Specifico sul confino politico in Sicilia è invece *Il popolo al confino. La persecuzione fascista in Sicilia*, a cura di S. Carbone e L. Grimaldi, Archivio Centrale dello Stato, Roma, 1989.

della provincia, dal Questore e dal Comandante della Milizia volontaria per la Sicurezza nazionale; in Sicilia, a questa riunione partecipava non di rado anche l'Ispettore Generale Gueli⁵³. Riguardo al provvedimento del confino, il Questore di Palermo Lauricella riteneva che fosse un provvedimento assolutamente necessario e da comminarsi anche con una certa disinvoltura, dal momento che esso sarebbe servito anche nel caso di individui «da un esame superficiale [...] definiti inattivi e non pericolosi [...] a far loro comprendere che la loro nefasta potenza è finita»⁵⁴ e, al tempo stesso, «a rincuorare la gente onesta, la quale vede nel maffioso presente in paese un pericolo in potenza, se non in atto»⁵⁵. Quello del confino era in definitiva un provvedimento particolarmente duro, sia per l'arbitrarietà con la quale poteva essere comminato che per le condizioni alle quali erano poi sottoposti coloro che vi erano stati destinati. A questo proposito, possiamo dire che la sua memoria si è stratificata all'interno della stessa mafia, come dimostra il racconto del pentito catanese Antonino Calderone a Pino Arlacchi negli anni Novanta riguardo all'esperienza che a suo tempo aveva avuto lo zio: «molti venivano inviati all'Isola dall'oggi al domani. Arrivati lì, venivano messi in una specie di casermone, un deposito, dove si coricavano. Ogni mattina il casermone veniva aperto e loro andavano a lavorare [...] Era difficile in ogni caso scappare dall'Isola, perché era persa in mezzo al mare, in mezzo al Canale, dove c'è sempre vento e d'inverno non fa freddo ma il mare è quasi sempre grosso»⁵⁶.

Ciò non significa, però, che negli anni Trenta non si celebrarono processi di mafia. Uno dei più importanti tra essi fu quello che scaturì dal verbale di denuncia relativo all'agro palermitano del 1938. A partire da esso, infatti si giunse ad un istruttoria nella quale, con sentenza del 12 agosto 1941, furono rinviate a giudizio novantasei persone⁵⁷. Le testimonianze dei proto-pentiti in essa furono in parte accolte, come risulta dalle motivazioni, in cui si fa riferimento ad elementi da essi riportati, quali il rituale del giuramento o le regole da rispettare. Non si trattava però di tutte le testimonianze che erano state raccolte dagli uomini dell'Ispettorato, dal momento che una parte di esse erano state ritrattate. Emerge in questo caso la differenza più grande tra questa stagione di testimonianze e quella di Buscetta, dal momento che in quest'ultimo caso

53. L'Ispettore Generale di P.S. (Giuseppe Gueli) al Ministero dell'Interno – Direzione Generale di P.S., 31 maggio 1937, p. 1, in ACS, MI, DGPS, Confinati mafiosi, Affari generale, b. 11.

54. Il questore al Procuratore Generale del re presso la Corte di Appello, Palermo, 10 settembre 1934, p. 5, in ASP, QG (1866-1939), b. 1412.

55. *Ibid.*

56. P. Arlacchi, *Gli uomini del disonore. La mafia siciliana nella vita del grande pentito Antonino Calderone*, Mondadori, Milano, 1992, p. 15.

57. Sentenza istruttoria nel procedimento penale contro Adragna Vito fu Antonino ed altri imputati, 12 agosto 1941, in ASP, TCP, Pp, b. 4139 (1942), pp. 264-265.

esse furono rese ad un giudice istruttore e poi confermate in un'aula di Tribunale⁵⁸. In ogni caso le parole dei proto-pentiti non bastarono da sole: l'esistenza dell'associazione a delinquere per le cosche mafiose fu infatti riconosciuta soltanto quando esse si combinavano a reati specifici come l'omicidio e l'estorsione e dunque, essenzialmente, alla «famiglia» di Tommaso Natale, la sola per cui si potesse dire «che aveva l'impronta e i caratteri delle classiche associazione di mafia»⁵⁹. Tutto ciò comportò l'assoluzione per insufficienza di prove di molti degli imputati per associazione a delinquere, come – per citare l'esempio più rilevante – gli stessi Marasà⁶⁰. Il numero degli imputati si ridusse poi ulteriormente a ottantatré, perché alcune delle singole posizioni vennero stralciate per essere giudicate separatamente⁶¹. Il dibattimento di primo grado, del quale non sembra esserci alcuna notizia sulla stampa, fu celebrato nei mesi successivi e la sentenza fu emessa il 30 giugno del 1942. Ad essere condannati furono soltanto in cinquantatré e le pene furono in generale abbastanza miti, dal momento che la più elevata fu di dieci anni e dieci mesi di reclusione. Le vicende giudiziarie proseguirono con qualche rallentamento dovuto alle fasi convulse legate allo sbarco degli anglo-americani, alla caduta del regime fascista e all'armistizio ma, in sostanza, non si interruppero mai: questa continuità è un'ulteriore conferma del fatto che le conseguenze della rottura del luglio 1943 su una eventuale ripresa della mafia vadano senza dubbio ridimensionate⁶². Si arrivò, dunque, nel corso del 1945 alla sentenza di Appello, in cui non si fece altro che confermare le condanne del 1942⁶³. Da questa sentenza appare chiaro che la fattispecie associativa a proposito di alcune delle cosche mafiose individuate venne accolta, così come venne dato valore probatorio alle testimonianze dei proto-pentiti, dei quali furono riportate le descrizioni della struttura interna dell'organizzazione e delle transazioni tra le diverse cosche. Un riconoscimento, però, che non ebbe poi alcun seguito, come è evidente dalle esperienze di contrasto alla mafia immediatamente successive al secondo dopoguerra, in cui si assistette a un ritorno in auge dell'interpretazione culturalista del fenomeno e, almeno fino all'istituzione della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, ad una completa paralisi dell'azione statale⁶⁴.

58. V. Coco e M. Patti, *La parola ai pentiti*, cit., p. 27.

59. Sentenza Istruttoria del Consigliere Istruttore Giuseppe Grisafi, 12 agosto 1941, p. 258, in ASP, TCP, Pp, b. 4139.

60. Ivi, p. 264-265.

61. Sentenza del Tribunale civile e penale di Palermo contro Adragna Vito fu Antonino ed altri imputati, sezione IV, 30 giugno 1942, in ASP, TCP, Pp, b. 4139.

62. Ma su questo aspetto rimando a V. Coco e M. Patti, *La parola ai pentiti*, cit., pp. 40 sgg.

63. Sentenza di Appello del Tribunale civile e penale di Palermo, sezione III, 9 ottobre 1945, in ASP, TCP, Pp, b. 4139.

64. Su questa fase cfr. S. Lupo, *Storia della mafia*, cit., pp. 203 sgg.

Un altro super-poliziotto: Giuseppe Gueli

1. «Un funzionario veramente ottimo e superiore ad ogni elogio»

Quando Gueli, nel settembre del 1933, fu chiamato a dirigere l'Ispettorato di Pubblica Sicurezza per la Sicilia aveva già alle spalle una brillante carriera. Nato nel 1887 a Ribera - in provincia di Girgenti - Gueli apparteneva ad una delle famiglie più importanti del paese: il nonno aveva ricoperto vari incarichi all'interno dell'amministrazione comunale, così come il padre, che tra la fine degli anni Venti e i primi anni Trenta sarebbe poi diventato anche podestà di alcuni paesi della provincia di Bolzano⁶⁵. Nel 1909 entrò per concorso nella Pubblica Sicurezza e alcuni anni dopo rinunciò agli studi di Giurisprudenza che aveva intrapreso. Nel decennio successivo fu, quasi senza soluzione di continuità, destinato in Sicilia, lungo l'asse Caltanissetta - Girgenti. Qui cominciò a distinguersi fin dal 1910 quando, in qualità di addetto all'Ufficio circondariale di Sciacca, partecipò ad alcune operazioni per la cattura di uno dei briganti Grisafi⁶⁶. Per queste sue prime positive esperienze, tra il 1915 e il 1917 fu chiamato a far parte delle squadriglie contro il brigantaggio comandate dall'allora Vice Questore Mori⁶⁷ - al quale poco meno di vent'anni dopo sarebbe succeduto nella repressione della mafia - e che conseguirono importanti successi⁶⁸. In una di queste operazioni Gueli fu anche coinvolto in un conflitto a fuoco durante il quale uccise un latitante⁶⁹. La Sezione di Accusa della Corte di Appello di Palermo aprì nei suoi confronti un procedimento, nel quale fu poi però prosciolto, essendo stato provato che aveva agito per legittima difesa⁷⁰. La militanza nelle squadriglie assicurò a Gueli una promozione per merito straordinario e lo stesso Mori, quando ormai era prefetto di Bologna, ne fece menzione nel proporre il funzionario per la nomina a Cavaliere della Corona d'Italia⁷¹. Colui che di lì a poco

29

65. Ringrazio Raimondo Lentini per la disponibilità con la quale mi ha fornito informazioni sulla famiglia di origine di Gueli. Su di essa cfr. ora R. Lentini, *La famiglia di Giuseppe Gueli*, in «Momenti di vita locale», n. 1086, 9 ottobre 2011.

66. Il prefetto al Ministero dell'Interno - Direzione Generale di P.S., Girgenti, 22 marzo 1911, in ACS, MI, DGPS, Divisione del personale, 1890-1966, versamento 1959, b. 16 ter.

67. Rapporto di Giuseppe Gueli al Ministero dell'Interno - Direzione Generale di P.S., 18 maggio 1926, p. 9, fondo cit.

68. Su queste vicende cfr. ASP, PG, 1906-25, b. 155, fascicolo: Mori Cav. Cesare.

69. Copia del telegramma del prefetto di Girgenti in data 22 dicembre 1916 n. 27715 circa uccisione in conflitto con componenti squadriglia del bandito Smecca Giuseppe, in ACS, MI, DGPS, Divisione del personale, 1890-1966, versamento 1959, b. 16 ter.

70. Sentenza della Corte di Appello di Palermo - Sezione di Accusa, 14 luglio 1917, in ASP, PG, 1906-25, b. 155, fascicolo: Gueli Giuseppe.

71. Il prefetto al Ministero dell'Interno - Direzione Generale di P.S., Bologna, 7 marzo 1921, in ACS, MI, DGPS, Divisione del personale, 1890-1966, versamento 1959, b. 16 ter.

sarebbe diventato il «prefettissimo» di Palermo scrisse a proposito di Gueli delle parole molto lusinghiere, che ci potrebbero far supporre che fosse stato proprio lui, nei primi anni Trenta, a suggerire il suo nome per la guida dell'Ispektorato:

Ho avuto più volte alla mia dipendenza il giovane Commissario di P.S. Giuseppe Gueli che il Ministero, su mia richiesta, aggregò anche al servizio speciale per la repressione del malandrinaggio in Sicilia nel quale egli continuò a dare mirabile esempio delle sue qualità di funzionario veramente ottimo e superiore ad ogni elogio. Intelligente, onesto, sprezzante di ogni pericolo, instancabile quant'altri mai e dotato di uno spiccatissimo attaccamento al dovere; il Gueli è elemento prezioso all'amministrazione di P.S. che in lui può fare pieno e sicuro assegnamento in qualsiasi contingenza⁷².

30

Negli stessi anni Gueli si inserì attivamente anche nella lotta politica locale. Ad esempio a Serradifalco, piccolo centro del nisseno al quale egli fu destinato tra il 1912 e il 1913, come ci testimonia a posteriori il prefetto di Girgenti, «lasciò delle amicizie specialmente tra i gregari del partito amministrativo avverso a quello che attualmente è al potere»⁷³. La frase fa parte di una missiva diretta alla Direzione Generale di P.S. del Ministero dell'Interno, che chiedeva spiegazioni riguardo ad un anonimo inviato da Serradifalco e che denunciava un presunto scandalo nel quale sarebbero stati coinvolti Gueli e la moglie. Il prefetto, però, fu prodigo di rassicurazioni: «Le insinuazioni maligne nei piccoli centri non mancano mai e la calunnia, quando deve colpire pubblici funzionari, è un mezzo idoneo anche per sfogare gli odii di partito»⁷⁴. Alcuni anni dopo, invece, Gueli, ormai Vice Commissario, fu rimosso dalla sua sede di Licata e riassegnato prima a Girgenti e poi nella più lontana Taormina, a causa di «autorevoli pressure»⁷⁵ esercitate dal deputato Ignazio La Lumia, seriamente preoccupato del fatto che, insieme agli uomini alle sue dipendenze, «s'interesserebbe di affari elettorali»⁷⁶. Furono inutili i due telegrammi da parte di alcuni cittadini di Licata che pervennero al prefetto di Girgenti per scongiurare il trasferimento di un funzionario illuminato attivo imparziale stop in paesi retti libere istituzioni dibattentesi ancora titanica lotta affermazione diritto arbitrario provvedimento ispirato basse mene politiche suona grave offesa guarentigie

72. *Ibid.*

73. Il prefetto al Ministero dell'Interno – Direzione Generale di P.S., Girgenti, 15 ottobre 1915, fondo cit.

74. *Ibid.*

75. Il Capo di Gabinetto del Ministero dell'Interno al prefetto di Girgenti, Roma, 15 luglio 1919, fondo cit.

76. Il Capo di Gabinetto del Ministero dell'Interno al Direttore Generale della P.S., Roma, 19 settembre 1919, fondo cit.

convivenza sociale stop fanno caldo appello sentimenti giustizia ecc vostra perché ingiusto provvedimento venga revocato⁷⁷.

Nel frattempo la precedente esperienza di Gueli nelle squadriglie contro il brigantaggio aveva cementato il rapporto con Mori. Quest'ultimo, tra la fase finale della guerra e gli anni immediatamente successivi, lo volle con sé in due delle sedi caldissime alle quali fu destinato: prima a Torino – facendo intercedere per questo il senatore Angelo Abisso⁷⁸ - e poi, nel 1921, a Bologna. In particolare, colui che in quel momento era uno dei funzionari di Pubblica Sicurezza più esperti a disposizione del governo, era stato inviato nel capoluogo emiliano dopo i fatti di palazzo d'Accursio per ripristinare la legalità in una situazione che si andava trasformando in vera e propria guerra civile tra socialisti e fascisti in tutta la Valle Padana. L'esperienza bolognese di Mori, però, si concluse a metà del 1922 quando, per l'imparzialità dimostrata nei confronti di entrambe le parti, fu rimosso dal suo incarico su pressione dei fascisti⁷⁹. Dal canto suo, Gueli era stato già trasferito da Bologna alla fine del 1921 – a quanto pare soltanto per motivi di salute dei suoi familiari - e, nonostante la breve permanenza, aveva avuto modo di distinguersi partecipando con merito ad un'operazione contro un nucleo di «Arditi del popolo» nella provincia⁸⁰. Ritornato in Sicilia, dal 1922 al 1926 fu destinato a Caltanissetta dove, pochi mesi dopo il suo arrivo, il prefetto lo considerava già «funzionario attivissimo, assai intelligente e dotato di spiccata attitudine ai servizi di ordine pubblico»⁸¹. Nei primi anni Venti, in effetti, anche la situazione nel nisseno era delicata per più ragioni⁸² e Gueli ebbe ampiamente modo di dimostrare le proprie capacità, anche perché, pur essendo giunto al grado di Commissario, si trovò a reggere la Questura per oltre due anni a causa dell'assenza del titolare⁸³. La lotta politica tra social riformisti e popolari era sfociata, tra il 1920 e il 1922, in un'aspra contrapposizione, che aveva comportato

77. Telegramma al prefetto di Girgenti, Licata, 3 giugno 1919, fondo cit.

78. Il Ministero dell'Interno all' On. Angelo Abisso, Roma, 29 novembre 1917, fondo cit.

79. R. De Felice, *Mussolini il fascista. La conquista del potere, 1921-1925*, Einaudi, Torino, 1966, p. 129; S. Lupo, *Il fascismo*, cit., pp. 109-110. Un racconto romanzato di queste vicende è in A. Petacco, *Il prefetto di ferro*, cit., pp. 11-33.

80. Il Direttore Capo della Divisione Affari Generali e Riservati della Divisione Generale di P.S. alla Divisione del personale di P.S., Roma, 14 settembre 1921, in ACS, MI, DGPS, Divisione del personale, 1890-1966, versamento 1959, b. 16 ter. Notizia di questa operazione in E. Francescangeli, *Arditi del popolo. Argo Secondari e la prima organizzazione antifascista*, Odradek, Roma, 2000, pp. 219-220.

81. Il prefetto al Ministero dell'Interno – Direzione Generale di P.S., Caltanissetta, 31 maggio 1922, in ACS, MI, DGPS, Divisione del personale, 1890-1966, versamento 1959, b. 16 ter.

82. Per la quale rimando a *Economia e società nell'area dello zolfo. Secoli XIX-XX*, a cura di G. Barone e C. Torrasi, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta-Roma, 1989.

83. Il prefetto al Ministero dell'Interno – Direzione Generale di P.S., Caltanissetta, 14 maggio 1925, in ACS, MI, DGPS, Divisione del personale, 1890-1966, versamento 1959, b. 16 ter.

anche manifestazioni di piazza e il ricorso alla violenza⁸⁴. La crisi del settore economico trainante, quello dell'industria zolfifera, aveva portato, nel corso del 1922, alla serrata delle miniere, lasciando per mesi senza lavoro migliaia di operai⁸⁵. In questo ambito l'emergenza si ripropose tra il 1924 e il 1925 e, saldandosi alla crisi granaria, provocò agitazioni in tutta la provincia⁸⁶. Secondo il prefetto di Caltanissetta – quasi a tracciare un bilancio dei primi due anni di permanenza di Gueli - «in tale lungo periodo ha dato luminose prove di pronto intuito, grande competenza e fervida operosità nelle continue, gravi contingenze di servizio che si sono presentate, meritandosi la illimitata fiducia dei miei predecessori e mia»⁸⁷.

Intanto per il fascismo - appena superata la crisi Matteotti - iniziava una fase di consolidamento, che in Sicilia – come detto – prese la forma di una campagna antimafia senza precedenti per dimostrare una volta per tutte l'efficacia dell'azione del regime nell'isola. Per metterla in atto Mussolini chiamò Mori, in viso a molti tra i fascisti per i suoi trascorsi bolognesi e perché notoriamente vicino a Nitti⁸⁸, ma probabilmente tra i pochi funzionari in grado di organizzare delle operazioni di polizia capillari e sistematiche in tutta la parte centro-occidentale della Sicilia. Gueli, che al momento dell'insediamento di Mori si trovava a Caltanissetta, fin dall'inizio sembrava poter recitare un ruolo importante nei piani del super-prefetto. Egli, infatti, già dal dicembre di quell'anno coordinò una «brillante» operazione di polizia della Questura, che portò all'individuazione di un'associazione a delinquere dedita a rapine ed abigeati con centro nella cittadina di Mazzarino⁸⁹. Ad essa seguì, all'inizio del 1926, la partecipazione all'operazione di gran lunga più importante – almeno da un punto di vista propagandistico – della prima fase della campagna antimafia, quella contro i gruppi di banditi-mafiosi che operavano tra le montagne delle Madonie. In queste circostanze Gueli guidò con «grande coraggio»⁹⁰ le operazioni per la cattura di uno di questi gruppi, quello capeggiato da Giovanni Dino, che in seguito a scissioni varie

84. Su questa fase cfr. G. Barone, *Notabili e partiti a Caltanissetta da Crispi a Mussolini*, in *Economia e società nell'area dello zolfo*, cit., in particolare alle pp. 293-303.

85. Sullo stato dell'industria zolfifera siciliana nel primo dopoguerra cfr. S. Lupo, *La crisi del monopolio naturale. Dal Consorzio obbligatorio all'Ente Zolfi*, in *Economia e società nell'area dello zolfo*, cit., in particolare alle pp. 350-355.

86. Il prefetto al Ministero dell'Interno – Direzione Generale di P.S., Caltanissetta, 14 maggio 1925, in ACS, MI, DGPS, Divisione del personale, 1890-1966, versamento 1959, b. 16 ter.

87. *Ibid.*

88. G. Melis, *Storia dell'amministrazione italiana 1861-1993*, Il Mulino, Bologna, 1996, p. 281.

89. *Banda armata e associazione a delinquere scoperte a Mazzarino*, in «Giornale di Sicilia», 21-22 gennaio 1926, p. 5.

90. Il prefetto al ministro dell'Interno – Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Caltanissetta, 3 febbraio 1926, in ACS, MI, DGPS, Divisione del personale, 1890-1966, versamento 1959, b. 16 ter.

aveva sconfinato nel nisseno⁹¹. L'impegno di Gueli nella campagna antimafia però di lì a poco si interruppe bruscamente. Proprio all'inizio del 1926, infatti, un'inchiesta sulla Questura di Caltanissetta sembrò far emergere alcune irregolarità da lui commesse - in particolare riguardo ad alcune missioni non autorizzate nella provincia - che ne determinarono il trasferimento a Parma⁹². Sulle prime Gueli affidò la sua difesa, e dunque la richiesta di revoca del provvedimento, alle sole benevole relazioni dei prefetti che si erano susseguiti a Caltanissetta, limitandosi a suggerire che l'artefice di tutto fosse stata la «mafia della Provincia»⁹³ proprio in ragione dell'attivismo dimostrato in quei mesi. Tuttavia, dal momento che ciò non sortì alcun effetto, Gueli indirizzò ai suoi superiori e alla Direzione Generale di Pubblica Sicurezza del Ministero dell'Interno alcune dettagliatissime relazioni, nelle quali contestava punto per punto gli addebiti che gli erano stati mossi e concludeva che l'Ispettore che aveva condotto l'inchiesta lo aveva accusato perché spinto da motivi personali⁹⁴. A ciò si aggiunsero le pressioni dell'allora ministro delle Colonie, Pietro Lanza di Scalea che chiedeva uno «speciale favore»⁹⁵ al Capo della Polizia, Francesco Crispo Moncada, affinché revocasse il trasferimento di un «funzionario (...) ottimo, che ha reso importantissimi servizi» e che «merita benevola considerazione» e lo destinasse, se non di nuovo in Sicilia, quanto meno in una località marittima del Sud Italia⁹⁶. Tuttavia, tali richieste non avrebbero potuto avere un esito peggiore: dopo un breve passaggio in Calabria, a Gerace Marina, nell'aprile del 1927 Gueli fu definitivamente trasferito a Bolzano, dove sarebbe rimasto fino al 1933, con l'incarico di dirigere una delle sezioni del servizio di polizia di frontiera.

91. Traccia della cattura della banda Dino da parte della questura di Caltanissetta si trova in A. Spanò, *Faccia a faccia con la mafia*, cit., pp. 35-36.

92. Giuseppe Gueli al Capo della polizia (Francesco Crispo Moncada), Caltanissetta, 11 febbraio 1926, in ACS, MI, DGPS, Divisione del personale, 1890-1966, versamento 1959, b. 16 ter.

93. *Ibid.*

94. Cfr. ad esempio Il Commissario Capo di Pubblica Sicurezza Giuseppe Gueli al ministero dell'Interno – Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Caltanissetta, 18 maggio 1926, fondo cit.

95. Telegramma di Pietro Lanza di Scalea al Direttore Ufficiale della Pubblica Sicurezza (Francesco Crispo Moncada), Roma, 22 maggio 1926, fondo cit.

96. Promemoria di Pietro Lanza di Scalea a Francesco Crispo Moncada, s.l. [ma Roma], 11 maggio 1926, fondo cit.

2. Il poliziotto di un regime totalitario

Gli anni trascorsi a Bolzano furono centrali per Gueli, dal momento che essi segnarono il passaggio da abile funzionario che aveva continuato a svolgere il suo compito più o meno come nell'Italia liberale a vero e proprio ingranaggio di un regime totalitario. Siamo, infatti, nel momento in cui ormai il fascismo ha messo in piedi il suo sistema poliziesco efficace e spietato. Non è trascurabile, inoltre, il fatto che Gueli viva questi anni in un territorio di frontiera che, per il regime si caricava di significati più forti rispetto a qualunque altra parte della penisola⁹⁷. Sebbene in condizioni ambientali totalmente diverse rispetto a quelle in cui si era trovato fino a quel momento, anche qui egli si distinse come «funzionario ottimo per cultura, svegliatezza d'ingegno, capacità tecnica, per attitudine alle funzioni più alte e direttive degli svariati rami del servizio di P.S.», meritando sul campo la promozione a Vice Questore e poi, nel 1933, a Questore. Nel mese di settembre di quell'anno i tempi erano ormai maturi affinché Gueli, dopo avere trascorso sei anni a dirigere con merito la polizia di frontiera per la zona di Bolzano, fosse chiamato a svolgere un incarico peculiare alla struttura poliziesca voluta da Bocchini, quello di Ispettore Generale di P.S., e come tale fu inviato in Sicilia fino alla fine del 1939.

34

L'organismo, come abbiamo visto, fu impiegato in una nuova campagna del regime contro i gruppi mafiosi presenti nell'isola – anche se questo non era il suo unico compito – e diede ancora una volta a Gueli l'occasione di dimostrare le sue doti di organizzatore di servizi di vigilanza e di repressione. Dopo poco meno di tre anni il prefetto di Palermo Marziali tracciava un bilancio nettamente positivo: secondo il funzionario, infatti, la creazione dell'Ispettorato e la nomina di Gueli avevano costituito «due felici provvedimenti di cui si è particolarmente avvantaggiata la pubblica sicurezza della Sicilia» e «questo eccellente funzionario dello Stato poss[i]ede una piena padronanza del proprio compito, una grande duttilità, grande spirito di iniziativa ed una capacità organizzativa di prim'ordine»⁹⁸. Gli faceva eco il più significativo giudizio del Duce in persona – riferito a Gueli dal Capo della Polizia Bocchini, al quale l'Ispettore inviava relazioni periodiche – secondo il quale «Capo Governo preso atto notizie si è degnato

97. Pur se relativo ad un altro confine, quello nord-orientale, su questo tema cfr. A. Vinci, *Sentinelle della patria. Il fascismo al confine orientale 1918-1941*, Laterza, Roma-Bari, 2011. Per il territorio in questione in periodo fascista cfr. invece G. Negri, *L'autonomismo nell'Alto Adige, in Il fascismo e le autonomie locali*, a cura di S. Fontana, Il Mulino, Bologna, 1973, pp. 205-231.

98. Il prefetto al ministero dell'Interno – Direzione Generale di P.S., Palermo, 27 luglio 1936, in ACS, MI, DGPS, Divisione del personale, 1890-1966, versamento 1959, b. 16 ter.

elogiare la S.V. e il personale dipendente per intelligente, tenace, proficua opera svolta nella lotta alla mafia»⁹⁹. Le capacità di Gueli del resto erano ormai divenute oggetto di tale generale riconoscimento presso le alte gerarchie che, nel 1938, quando egli era ancora in Sicilia, fu chiamato a Milano per il rastrellamento della banda Bedin, il gruppo criminale che da alcuni anni operava in un vasto territorio del Nord-Est e che negli ultimi tempi si era spinto fino al capoluogo lombardo per compiere i suoi crimini. Il coordinamento delle operazioni, che durò tre mesi e culminò con uno scontro a fuoco in cui perse la vita il suo leader¹⁰⁰, valse a Gueli l'ennesimo riconoscimento, una medaglia d'argento al valore militare¹⁰¹. Ritornato in Sicilia, dopo che l'Ispektorato fu trasformato in Servizio Interprovinciale di P.S. per la Sicilia, Gueli fu definitivamente sollevato dal suo incarico e, a metà del 1939, inviato in Albania in qualità di Consigliere Permanente presso il Corpo Armato di Polizia¹⁰². L'esperienza nel territorio appena acquisito dall'Italia fu però molto breve – si concluse nel settembre del 1940 – e, stando alla relazione informativa compilata per la Commissione per l'Epurazione dell'Amministrazione nel 1945 la causa fu, ancora una volta, una gestione non limpida dei fondi a sua disposizione¹⁰³. Invece, secondo quanto scrisse a posteriori Guido Leto, funzionario che aveva diretto la Divisione di polizia politica, l'allontanamento di Gueli dipese dal fatto che «i rapporti privati che il predetto ispettore [= Gueli] mandava a Bocchini [...] erano sistematicamente insabbiati perché, direttamente o indirettamente, vertevano su cose spiacevoli per il clan di Ciano»¹⁰⁴. Forse fu da questo momento che i rapporti tra Gueli e Bocchini si guastarono: il nostro, infatti, a proposito del periodo che va dalla fine dell'esperienza siciliana fino all'assunzione – come ora vedremo – di un nuovo relevantissimo incarico, parla di dissensi con il capo della polizia¹⁰⁵ che, peraltro, di lì a poco sarebbe morto improvvisamente. Sempre dalla relazione per la Commissione per l'Epurazione, però, apprendiamo che Gueli, a partire dalla seconda metà del 1940, «passò a disposizione»¹⁰⁶ dell'ex ministro delle Corporazioni Ferruccio Lantini, in quel momento presidente dell'Istituto nazionale fascista per la previdenza sociale (INFPS).

35

99. Telegramma del Capo della Polizia all'Ispektorato Generale di P.S., 1 giugno 1938, in ASP, QG (1866-1939), b. 1414, fascicolo: Sicilia – Problemi della vita economica e sociale della regione connessi a problemi di Polizia.

100. C. Senise, *Quando ero capo della polizia 1940-43*, Ruffolo, Roma, 1946, p. 224.

101. Rapporto informativo del Ministero dell'Interno – Direzione Generale di P.S. all'Alto Commissario Aggiunto per l'Epurazione dell'Amministrazione, Roma, 29 agosto 1945, ACS, MI, DGPS, Divisione del personale, 1890-1966, versamento 1959, b. 16 ter.

102. Il Luogotenente generale del Re in Albania al Capo della Polizia, Tirana, giugno 1939, fondo cit.

103. Rapporto informativo del Ministero dell'Interno – Direzione Generale di P.S. all'Alto Commissario Aggiunto per l'Epurazione dell'Amministrazione, Roma, 29 agosto 1945, fondo cit.

104. G. Leto, *Ovra. Fascismo – antifascismo*, Cappelli, Bologna, 1951, p. 197.

105. Giuseppe Gueli al Procuratore Generale della Repubblica presso la Corte di Assise Straordinaria di Trieste, s.l., s.d. [ma 1947], in ACS, MI, DGPS, Divisione del personale, 1890-1966, versamento 1959, b. 16 ter.

106. *Ibid.*

Lantini aveva avuto modo di apprezzare Gueli in precedenza, quando alla fine del 1938 il funzionario lo aveva accompagnato nel suo viaggio in Germania¹⁰⁷.

Frattanto, dopo l'ingresso in guerra nel giugno del 1940, l'Italia – in virtù della forza dell'alleato nazista più che per propri meriti bellici – annetteva la Slovenia meridionale, parte della costa dalmata, il Montenegro e il Kosovo. In particolare la creazione della provincia di Lubiana determinava dei contraccolpi notevoli nella precedente regione di confine, la Venezia Giulia, soprattutto nella sua popolazione slovena, presso la quale adesso si diffondeva il contagio della resistenza e dunque, dalla fine del 1941, bande di partigiani sloveni iniziarono ad operare in territorio italiano¹⁰⁸. Fu per fare fronte alla mutata situazione che, nell'aprile del 1942, venne istituito l'Ispettorato Speciale di Polizia per la Venezia Giulia, con il compito specifico di contrastare le forze antifasciste, con particolare riguardo per quelle partigiane slovene e croate¹⁰⁹. A dirigerlo fu chiamato Giuseppe Gueli, probabilmente in virtù del fatto che in passato aveva dimostrato grandi capacità direttive su organismi che operavano su vasti territori e avevano dovuto gestire situazioni complesse come quelle del confine sudtirolese. Come si evince dai processi a cui furono sottoposti alcuni membri dell'Ispettorato (tra cui lo stesso Gueli) nel secondo dopoguerra, le attività dell'organismo – che aveva sede a Trieste in via Bellosguardo, nella famigerata «villa Triste» - erano molteplici e andavano dalla pratica di violenze tra cui la tortura dei prigionieri, a furti e saccheggi ai danni degli arrestati e ad esecuzioni sommarie dei partigiani¹¹⁰. L'utilizzo sistematico di questi metodi provocò, nella primavera del 1943, anche le rimostranze del vescovo di Trieste, Antonio Santin, che scrisse in proposito al sottosegretario agli Interni, Guido Buffarini Guidi. A partire da questa denuncia, di cui venne a conoscenza lo stesso Mussolini, fu disposta anche un'inchiesta, che però «pare si sia chiusa concludendo che nulla di grave era avvenuto, che v'erano molte esagerazioni»¹¹¹. Santin aveva scritto:

Vi posso assicurare che vi è nella popolazione un sordo malcontento ed una viva indignazione per questo trattamento. Ciò è contrario alle leggi

107. L'Ispettore Generale di P.S. al Capo della Polizia, Palermo, 5 gennaio 1939, fondo cit.

108. Su queste vicende rimando a E. Apih, *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia (1918-1943)*, Laterza, Bari, 1966, pp. 387 sgg.; M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale 1866-2006*, Il Mulino, Bologna, 2007, pp. 207 sgg.

109. Sull'Ispettorato cfr. E. Apih, *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia (1918-1943)*, cit., pp. 434-441; G. Fogar, *Trieste in guerra 1940-1945. Società e Resistenza*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Trieste, 1999, pp. 36-38; C. Cernigoi, *Operazione foibe tra storia e mito*, prefazione di S. Volk, Kappa Vu, Udine, 2005, pp. 27-32. Ma sull'organismo e sulla sua attività dettagliatissima è la Sentenza emessa dalla Corte di Assise straordinaria di Trieste del 25 febbraio 1947, in ACS, MI, DGPS, Divisione del personale, 1890-1966, versamento 1959, b. 16 ter.

110. Sentenza della Corte di Assise straordinaria di Trieste, cit.

111. *Ibid.*

dell'umanità e pregiudica il buon nome italiano [...] Uomini e donne vengono seviziati nel modo più bestiale. Vi sono dei particolari che fanno inorridire [...] Quando, contro la legge, da chi rappresenta la legge viene usata violenza e ingiustizia, tutto crolla. Tutto crolla nella mentalità e nella fiducia del popolo [...] e siamo all'anarchia [...] perciò io guardo con spavento a questi fatti¹¹².

Ma nuovi e ulteriori sviluppi della guerra erano destinati a influire ancora di più sulla vita e sulla carriera di Gueli. Nel luglio del 1943 le truppe anglo-americane sbarcarono in Sicilia, dando l'avvio al crollo del regime fascista che si concluse con l'arresto di Mussolini e la nomina da parte del re del generale Pietro Badoglio come capo del Governo. Il problema di trovare un luogo sicuro in cui custodire il Duce si pose, ovviamente, sin da subito¹¹³. Inizialmente la scelta sembrò ricadere sull'isola di Ventotene ma, dopo un sondaggio preliminare dell'Ispettore Generale Polito – al quale era stato affidato il compito da parte del Capo della Polizia Carmine Senise – si optò per Ponza. Da qui, però, l'illustre prigioniero, per decisione di Badoglio e del ministro della Marina e senza informare Senise, fu trasferito a La Maddalena. La nuova destinazione sembrò ancor meno sicura della precedente e dunque furono incaricati di una nuova scelta ancora Senise e Polito. Ma quando l'Ispettore Generale stava perlustrando le campagne del centro Italia in cerca di una residenza isolata dove trasferire Mussolini ebbe un incidente automobilistico in cui rimase gravemente ferito. Fu allora che Senise pensò di sostituire Polito con Gueli, che fu subito convocato a Roma da Badoglio per ricevere istruzioni. La scelta definitiva della località – il rifugio di Campo Imperatore sul Gran Sasso in cui l'ex dittatore fu condotto il 28 agosto – forse fu proprio di Badoglio, almeno secondo quello che ci raccontano Senise¹¹⁴ e lo stesso Gueli, il quale nella sua memoria scritta e inviata nel settembre 1943 da Vienna a Mussolini poco dopo la sua liberazione sostiene di avere ricevuto l'ordine di «trovare altro posto verso l'Aquila»¹¹⁵.

112. Cit. in E. Apih, *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia (1918-1943)*, cit., pp. 439-440.

113. Tra le tante ricostruzioni dettagliate dell'intera vicenda cfr. R. De Felice, *Mussolini l'alleato 1940-1945, II, La guerra civile 1943-45*, Einaudi, Torino, 1997, pp. 3 sgg.

114. C. Senise, *Quando ero capo della polizia 1940-43*, cit., p. 224.

115. Memoria di Giuseppe Gueli a Benito Mussolini, Vienna, 14-16 settembre 1943, in ACS, Joint Allied Intelligence Agency, Job 103, 027703-027717, p. 3.

È invece difficile capire come siano andate davvero le cose durante i giorni di prigionia e soprattutto durante il suo epilogo dal momento che, come è stato notato, le pur numerose testimonianze dei protagonisti di quei giorni sono tutte più o meno condizionate dalle circostanze successive in cui furono scritte¹¹⁶. Questo è proprio il caso della memoria inviata da Gueli a Mussolini poco dopo la sua liberazione – quando cioè la situazione politica complessiva sembrava poter essere rimessa in discussione – che è interamente percorsa dal desiderio di dimostrare il proprio filo-mussolinismo. In una delle prime pagine Gueli scrive:

La prima volta che parliamo da soli, Voi mi diceste che ormai vi ritenevate un caduto, un morto! Risposi che non dovevate ritenerVi tale e che potevate ritornare ancora a rendere servizi alla Patria! Altra volta Vi dissi che sino a che Vi stavo vicino, non avevate nulla da temere in Vostro danno.

Altra volta vi baciai la mano (segnale caratteristico per i siciliani opposto a quello del morso dell'orecchio).

(...)

Per ultimo vi dissi che, essendosi già istituito il Governo Nazionale Fascista in opposizione a quello di Badoglio, nessun italiano poteva fare a meno di desiderare che Voi ne foste in Capo.

Tutte le volte poi, che ne avevo il destro, non mancavo di cercare di sollevarVi lo spirito, naturalmente depresso¹¹⁷.

È tale il desiderio di Gueli di ostentare questo suo sentimento che nella sua memoria non rinuncia a passaggi un po' meschini, come quello in cui rimarca il fatto di essere stato tanto lusingato di aver ricevuto l'incarico di custodire Mussolini da rinunciare volontariamente all'indennità di servizio che gli veniva corrisposta a Trieste¹¹⁸. Gueli sostiene di essere stato dalla parte dell'ex Duce fin dall'inizio della sua prigionia, ma di non avere mai reso palesi le sue intenzioni perché ciò avrebbe potuto essere pericoloso, creando conflitti con i Carabinieri che si occupavano della vigilanza insieme a lui e, dunque, mettendo a repentaglio una possibile liberazione o la stessa vita del prigioniero.

116. Cfr. ad esempio R. De Felice, *Mussolini l'alleato 1940-1945*, II, *La guerra civile 1943-45*, cit., p. 21; M. Patricelli, *Settembre 1943. I giorni della vergogna*, Laterza, Roma-Bari, 2009, pp. XIV-XVII.

117. Memoria di Giuseppe Gueli a Benito Mussolini, Vienna, 14-16 settembre 1943, cit., p. 4.

118. Ivi, p. 2.

Gueli si sarebbe limitato a fare delle allusioni e Mussolini, non comprendendole, sarebbe caduto in preda allo sconforto, arrivando a chiedere in un biglietto ad uno dei suoi carcerieri – il tenente dei Carabinieri Alberto Faiola – una pistola per tentare il suicidio (circostanza che, pur essendo ritenuta una messinscena, fu poi confermata dallo stesso Faiola in una successiva relazione)¹¹⁹. Queste le parole di Gueli:

Nei nostri colloqui non ho mai voluto dirVi chiaramente i miei propositi a Vostro riguardo e, dall'episodio della lettera da Voi scritta alle tre di notte al Tenente Faiola, ho compreso che, malgrado le mie allusioni, che appresso elenco, perché possiate ricordarvene, non Vi eravate reso conto della mia devozione, nascosta sotto un certo velo di noncuranza. E ciò è stato un bene!

Voi, Duce, in alcuni giorni eravate veramente molto depresso ed io temevo che, in un momento di debolezza spiegabilissimo, avreste potuto far capire qualche cosa ai Carabinieri, i quali, giornalmente riferivano al Comando Generale anche i Vostri respiri. Se Vi avessero visto molto calmo, o se, comunque, avessero sospettato di me, bastava che ne avessero fatto un cenno al loro Comando, che – sotto Badoglio – aveva preso le redini del Servizio di Polizia, perché io, quanto meno, venissi rinvio a Trieste¹²⁰.

39

La memoria di Gueli è una delle più vicine nel tempo agli eventi che vengono raccontati, ma non per questo bisogna considerarla degna di fede. Infatti, sebbene alcune delle circostanze da lui riferite vengano confermate da altri, nel complesso si ha l'impressione che quello messo in piedi dal funzionario sia un bluff per accreditarsi nei confronti di Mussolini di chissà quali meriti per la sua liberazione. In realtà bisogna considerare il preponderante ruolo del diretto superiore di Gueli, il Capo della Polizia Senise, dal quale in sostanza dipendevano tutte le disposizioni prese al riguardo. Egli, fin dal primo colloquio con Gueli, aveva detto che «si trattava di salvaguardare la Vostra [= di Mussolini] persona e di impedire in tutti i modi che i Tedeschi vi rapissero»¹²¹. Tale ordine era stato poi riassunto in una frase che Senise aveva ribadito più volte allo stesso Gueli durante la prigionia, ossia «agire con la massima prudenza»¹²².

119. Relazione del Tenente dei Carabinieri Alberto Faiola al Comando generale dell'Arma CC. RR. – Ufficio inchieste, Roma, 4 giugno 1945, in «Rinascita», 20 luglio 1963, pp. 19-21.

120. Memoria di Giuseppe Gueli a Benito Mussolini, Vienna, 14-16 settembre 1943, cit., p. 3.

121. Ivi, p. 2.

122. Ivi, p. 5.

Tale frase, però, dopo la presa di Roma da parte dei tedeschi – quando il rischio che essi arrivassero a Mussolini era sempre più concreto – passò forse a significare che bisognava salvaguardare la vita di Mussolini anche se ad arrivare per primi fossero stati i tedeschi¹²³. Del resto l'ultima volta che ricevette l'ordine da parte di Senise sotto la forma della frase in codice, Gueli la interpretò in questo modo: «al caso, bisogna evitare spargimenti di sangue»¹²⁴. Da questo complesso gioco di interpretazioni sembra emergere comunque abbastanza chiaramente che la pretesa autonomia di Gueli nel compiere scelte determinanti – nella fattispecie pro Mussolini – era in realtà molto ridotta. Egli si limitava ad eseguire ordini che però, dato il momento e forse dati anche i soggetti che glieli impartivano (Senise in primis, ma forse anche Badoglio), portavano con se stessi una buona dose di incertezza; ed è proprio questa incertezza che gli permise di potersi presentare all'ex dittatore come uno dei principali fautori della sua liberazione. D'altra parte per capire qualcosa in più non sembra di grande utilità la relazione dell'altro responsabile della custodia di Mussolini, il tenente dei Carabinieri Faiola: egli, infatti, si dimostra sicuro nell'attribuire quasi ogni responsabilità della liberazione di Mussolini da parte dei tedeschi a Senise, Gueli e i suoi uomini, i quali addirittura avrebbero fatto sapere al nemico il luogo in cui era custodito l'ex Duce e gli armamenti di difesa¹²⁵. Però, sebbene egli appartenga ad un corpo come quello dei Carabinieri che forse può essere ritenuto meno permeabile alle pressioni del regime e sembra fin da subito dimostrare un'attitudine diversa nei confronti di Mussolini, la relazione di Faiola è pur sempre scritta nel 1945, dopo la liberazione, e dunque comprensibilmente impostata sul desiderio di autoassolversi. Uno dei commenti più condivisibili del comportamento dei due è forse quello dello stesso Mussolini che, nell'autunno 1943, disse al suo segretario particolare Giovanni Dolfin:

Non ho mai potuto capire né l'uno né l'altro [= Gueli e Faiola]. A volte mi parvero quasi amici; a volte ostili e nemici. Oggi asseriscono ambedue di avere concorso alla mia salvezza. Ritengo che essi abbiano agito secondo gli ordini che avevano ricevuti, non disgiunti da una opportuna, prudenziale convenienza¹²⁶.

123. Che è anche quello che lascia intendere Senise nelle sue memorie. Cfr. Id., *Quando ero capo della polizia*, cit., p. 251-252 e 258.

124. Memoria di Giuseppe Gueli a Benito Mussolini, Vienna, 14-16 settembre 1943, cit., p. 8.

125. Relazione del Tenente dei Carabinieri Alberto Faiola al Comando generale dell'Arma CC. RR. – Ufficio inchieste, cit., p. 21.

126. G. Dolfin, *Con Mussolini nella tragedia. Diario del Capo della segreteria particolare del Duce 1943-1944*, Garzanti, 1949, p. 81.

3. Collaborazionismo

Certo è che quando i paracaduti tedeschi, il 12 settembre 1943, giunsero a bordo di alianti mettendo in atto l'audace operazione «Quercia» non fu sparato un colpo di pistola da parte di chi doveva custodire Mussolini. L'ex dittatore fu condotto subito in Germania e da qui annunciò la costituzione di un nuovo Stato fascista, la Repubblica Sociale Italiana – con capitale a Salò sul lago di Garda – che però era in sostanza sotto il controllo dei tedeschi, che avevano intanto occupato tutta l'Italia centro-settentrionale. Fin dal mese di ottobre il Friuli, la Venezia Giulia e la Slovenia diventarono la Zona di operazioni Litorale Adriatico, la cui amministrazione era affidata ad un Supremo commissario civile nominato dalla Cancelleria del Reich e le unità militari formalmente dipendenti dalla Rsi in questo territorio erano soggette ai comandi militari nazisti¹²⁷. Questo è proprio il caso dell'Ispektorato per la Venezia Giulia che, dopo essere stato temporaneamente sciolto, fu subito ricostituito e, in sostanza, posto alle dipendenze delle SS di Trieste¹²⁸. A dirigere l'organismo fu chiamato nuovamente Gueli, ritornato in Italia dopo che i nazisti lo avevano tenuto prigioniero a Vienna per qualche settimana. Non è chiaro quanto in questa nomina abbia pesato l'esperienza al fianco di Mussolini (e la memoria apologetica a lui inviata subito dopo la sua liberazione) o, invece, quanto si trattasse di una semplice riconferma, così come accadde per buona parte del personale direttivo dell'Ispektorato.

L'organismo comunque dagli ultimi mesi del 1943 riprese a pieno ritmo la sua attività, ancora una volta a base di violenze e torture di ogni genere. Questa volta fu il prefetto di Trieste, Bruno Coceani, che parlò di «attività brutale e nefasta contro cittadini italiani e slavi» e, in un telegramma a Mussolini, scrisse di «servili scherani a servizio dei tedeschi che disonorano il Capo e l'Italia»¹²⁹. Al suo interno si distinsero alcuni elementi in particolare. Uno di essi era lo squadrista Sigfrido Mazzuccato, a capo di un reparto di polizia ausiliaria che faceva parte dell'Ispektorato, la cosiddetta «squadra Olivares» (dal nome di un fascista della prima ora ucciso nel 1921), composta per la maggior parte da pregiudicati. Il suo operato attirò le attenzioni delle autorità naziste che, non certo per filantropia ma più probabilmente per togliere di mezzo chi si era lasciato prendere troppo la mano, fecero arrestare Mazzuccato, che fu poi deportato a Buchenwald¹³⁰.

127. R. Pupo, *Trieste '45*, Laterza, Roma-Bari, 2010, pp. 5-6.

128. J. Pirjevec, *Foibe*, Einaudi, Torino, 2009, p. 83; C. Cernigoi, *Operazione foibe*, cit., p. 27.

129. Entrambe le frasi sono citate nella Sentenza della Corte di Assise straordinaria di Trieste, cit.

130. Ma per la vicenda cfr. C. Cernigoi, *Operazione foibe*, cit., pp. 27-30.

Un altro personaggio degno di nota è Gaetano Collotti, a capo della famigerata «banda Collotti», che si distinse per l'uso sistematico della tortura nella sua attività inquisitoria e per la lotta anti-partigiana. Per quest'ultima Collotti – che morì fucilato da una brigata partigiana mentre cercava di fuggire poco dopo la Liberazione¹³¹ – o, quanto meno, per quella svolta prima dell'8 settembre 1943, avrebbe anche ricevuto una postuma (e contestatissima) medaglia al merito¹³². Nel processo che, nel secondo dopoguerra, fu celebrato nei confronti di Gueli, una delle questioni fondamentali fu quella della posizione dell' Ispettore rispetto all'utilizzo di questi metodi, soprattutto da parte di Collotti e dei suoi, ritenuti a lui vicinissimi.

A questo proposito è significativo quanto scrive lo stesso Gueli in un memoriale fatto pervenire al Procuratore della Repubblica presso la Corte di Assise Straordinaria di Trieste nel 1947, nella quale ricostruisce a modo suo le vicende che lo riguardarono tra il settembre del 1943 e l'aprile del 1945. Si tratta del documento a cui Gueli – in quel momento latitante e destinatario di un mandato di cattura¹³³ – affidava in sostanza la sua difesa nel processo che si stava celebrando contro di lui e alcuni componenti dell'Ispettorato per l'attività esplicata all'interno dell'organismo durante tutta la sua esistenza, alla quale si aggiungeva, per il periodo successivo all'armistizio dell'8 settembre 1943, l'accusa di collaborazionismo con l'occupante nazista. Ciò che risulta impressionante da una lettura anche sommaria di questo documento – senza soffermarsi sulle circostanze specifiche descritte - è lo scarto esistente con le affermazioni di carattere generale fatte nella già menzionata lettera al Duce del settembre 1943 e in una nota informativa, sempre indirizzata a Mussolini, del febbraio 1945¹³⁴, scarto che – pur considerando la differente natura dei documenti in questione – ci porta a dubitare della buona fede dell'Ispettore. Fin da subito Gueli sottolinea che, al di là del regime politico vigente e delle situazioni di carattere generale, egli ha «coscienza di aver sempre adempiuto ai miei doveri di funzionario e di italiano [...] ad esclusivo servizio del Paese»¹³⁵. Ecco perché, afferma Gueli, a trascinarlo nell'ingiusto processo non potevano che essere

42

131. Ivi, p. 32.

132. E. Apih, *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia (1918-1943)*, cit., pp. 435-436.

133. Alto Commissariato per le sanzioni contro il fascismo, Ordine di cattura emesso contro Gueli Giuseppe – Ispettore Generale di P.S., Roma, 12 settembre 1945, in ACS, Alto Commissariato Sanzioni Fascismo, Titolo I, b. 87, fascicolo 50, 7.

134. Questa seconda lettera fu inviata da Gueli a Mussolini e a Rudolph Rahn, ambasciatore tedesco in Italia, il 9 febbraio 1945. Cit. in G. Fogar, *Trieste in guerra 1940-1945*, cit., p. 217.

135. Giuseppe Gueli al Procuratore Generale della Repubblica presso la Corte di Assise Straordinaria di Trieste, cit., pp. 1-2.

stati i molti nemici che egli si era creato nel corso della sua lunga carriera e in particolare in Sicilia, dove «quelli che [...] erano stati danneggiati dalla mia opera»¹³⁶ misero in piedi un vero e proprio – ma non meglio identificato - complotto: essi, infatti, «ritennero di profittare del caos nel quale era caduta l'amministrazione del paese, e di inscenare sulla stampa e presso le autorità politiche e giudiziarie una violenta campagna contro la mia persona, accusandomi di fascismo e di attività fascista, per ottenere, come in alcuni casi si è ottenuto, la liberazione di comuni delinquenti»¹³⁷. All'interno di questo ragionamento è significativo il fatto che Guefi usi «brigantaggio»¹³⁸. Il motivo, probabilmente, risiede nel fatto che «mafia», intesa come organizzazione rigidamente formalizzata e strutturata, proprio in virtù delle indagini dell'Ispettorato era a quella data un termine che poteva richiamare il fascismo con le sue esperienze repressive; meglio dunque, perché meno impegnativo, l'utilizzo di un termine come «brigantaggio», tramite il quale Guefi si voleva in qualche modo tirare fuori dall'esperienza fascista. Del resto, il nostro Ispettore aveva ben compreso il nuovo clima che si era instaurato nel secondo dopoguerra, nel quale era ormai tornata a prevalere l'interpretazione culturalista più che organizzativa del fenomeno, come sembrano dimostrare – tra le altre – le considerazioni di un Ministro dell'Interno come Mario Scelba che nel 1949 in Senato tornò a citare Giuseppe Pitri¹³⁹.

Nel sottolineare la sua italianità Guefi prende più volte le distanze dai tedeschi – probabilmente a motivo del fatto che l'accusa era quella di collaborazionismo – dei quali, durante la breve prigionia a Vienna, avrebbe sperimentato «la belluina ferocia e la raffinata crudeltà»¹⁴⁰. Sarebbero stati i tedeschi ad imporre una rifondazione dell'Ispettorato che Guefi, invece, avrebbe tentato in tutti i modi di far sciogliere, perché consapevole che ormai era in tutto e per tutto da essi controllato. Del resto, continua Guefi, si trattava di quanto accaduto al «nuovo governo di Mussolini»¹⁴¹ che era «raffazzonato con i peggiori elementi del fascismo»¹⁴² e «non aveva alcun ascendente e alcuna autorità»¹⁴³. Per la sua azione tendente in sostanza a rendere inefficace l'Ispettorato, i tedeschi avrebbero cominciato a sospettare Guefi e, addirittura, a volerne l'eliminazione. Dichiarazioni di segno completamente opposto a quelle della nota a Mussolini del febbraio 1945 in cui, dopo avere esaltato l'opera dell'Ispettorato,

136. Ivi, p. 2.

137. *Ibid.*

138. *Ibid.*

139. Intervento al Senato, 25 giugno 1949, cit. in S. Lupo, *Storia della mafia*, cit., p. 203.

140. Processo verbale, p. 8.

141. Ivi, p. 4.

142. *Ibid.*

143. *Ibid.*

affermava che il comandante della polizia tedesca aveva trovato nell'organismo «l'unico efficace collaboratore per chiunque serva fedelmente il Reich e il Führer»¹⁴⁴. Riguardo a Collotti, sebbene Gueli non neghi di avere avuto rapporti diretti con lui, afferma che «succube di una donnaccia, che lo domina»¹⁴⁵ era passato «completamente a disposizione dei tedeschi»¹⁴⁶ per i quali – con notevole eufemismo per riferirsi alla sua provata attività di torturatore – «lavora[va] con accanimento e zelo degni di miglior causa»¹⁴⁷. Questa pretesa distanza tra i due secondo Gueli sarebbe anche dimostrata da un episodio del febbraio 1945 relativo al possibile arresto di alcuni componenti del CLN di Trieste a partire dalle confessioni di uno di essi, il capitano Luigi Podestà¹⁴⁸. Infatti, mentre Collotti era impaziente di passare all'azione, Gueli avrebbe invece temporeggiato, avvertendo intanto di nascosto gli interessati. È qui ancora una volta il caso di richiamare la nota di Gueli a Mussolini che riguarda proprio questi arresti, in cui egli dichiara con orgoglio che l'Ispektorato ha «identificato e distrutto»¹⁴⁹ il CLN triestino, che egli non esita a definire «una cricca di traditori»¹⁵⁰ che «agiva alle dipendenze di una canea di settari preti e anglofili»¹⁵¹. Ancora Gueli al Procuratore della Repubblica, a conclusione dell'episodio, racconta che, durante gli interrogatori, Collotti aveva finito col fraternizzare con lo stesso Podestà e con un altro componente del CLN, tale avvocato Morandi: «un giorno, tutti e tre [...] si erano commossi ed avevano riconosciuto che, pur battendo strade diverse, tutti miravano con una propria convinzione, al bene della Patria»¹⁵². Con l'immagine del torturatore fascista che si affratella con i partigiani Gueli richiama ancora una volta il tema della riconciliazione sotto il segno dell'italianità. Del resto, concludeva Gueli: «Mi dava atto il Collotti (troppo tardi purtroppo!) che riconosceva che avevo perfettamente ragione quando lo ammonivo a non unirsi ai discendenti degli Unni»¹⁵³.

144. Cit. in G. Fogar, *Trieste in guerra 1940-1945*, cit., p. 217.

145. Giuseppe Gueli al Procuratore Generale della Repubblica presso la Corte di Assise Straordinaria di Trieste, cit., p. 9.

146. *Ibid.*

147. *Ibid.*

148. Ivi, pp. 17-19. Ma sull'arresto dei componenti del CLN triestino cfr. G. Fogar, *Trieste in guerra 1940-1945*, cit., pp. 216 sgg.

149. *Ibid.*

150. *Ibid.*

151. *Ibid.*

152. Giuseppe Gueli al Procuratore Generale della Repubblica presso la Corte di Assise Straordinaria di Trieste, cit., p. 19.

153. *Ibid.*

Con Sentenza della Corte di Appello di Trieste del 28 aprile 1948 Gueli fu poi condannato ad otto anni e undici mesi di reclusione per collaborazionismo, violenza privata e lesioni¹⁵⁴. Il caso dell'ex-Ispettore, però, rientrava all'interno dei criteri dell'amnistia che, già dal giugno del 1946, era stata varata su proposta dell'allora Ministro della Giustizia Palmiro Togliatti¹⁵⁵. Infatti, secondo la Corte di Appello di Palermo, «non risulta che il Gueli [...] abbia esercitato funzioni elevate di direzione politica, funzione cioè di elevata responsabilità, né che abbia agito per fine di lucro, né concorso in azioni particolarmente efferate»¹⁵⁶. Intanto già nel marzo 1948 – ancor prima che fosse pronunciata la sentenza e poi applicata l'amnistia – Gueli, che era stato messo a riposo per raggiunti limiti di età ed anzianità di servizio dal maggio 1945, chiedeva di essere reintegrato perché a suo modo di vedere «il collocamento a riposo dissimula la conclusione di un giudizio di epurazione compiuto fulmineamente, senza l'osservanza del minimo delle garanzie prescritte»¹⁵⁷. Gueli, a quanto pare esclusivamente per ottenere un migliore trattamento pensionistico¹⁵⁸, sollevò delle obiezioni nel merito del provvedimento e fece istanza al Ministero dell'Interno affinché esso fosse revocato, ottenendo però una risposta negativa. L'ex-Ispettore si rivolse allora presso il Consiglio di Stato che però, soltanto dopo la sua morte, che sopraggiunse nel maggio 1951, dichiarò il ricorso definitivamente estinto¹⁵⁹.

154. Sentenza della Corte di Assise di Trieste, 28 aprile 1948, in ACS, MI, DGPS, Divisione del personale, 1890-1966, versamento 1959, b. 16 ter.

155. Per la quale rimando a M. Franzinelli, *L'amnistia Togliatti. 22 giugno 1946. Colpo di spugna sui crimini fascisti*, Mondadori, Milano, 2006.

156. Ordinanza della Corte di Appello di Palermo, 18 agosto 1948, in ACS, MI, DGPS, Divisione del personale, 1890-1966, versamento 1959, b. 16 ter.

157. Giuseppe Gueli al Ministero dell'Interno – Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Taormina, 15 marzo 1948, in ACS, MI, DGPS, Divisione del personale, 1890-1966, versamento 1959, b. 16 ter.

158. Promemoria per il Sottosegretario del Ministero dell'Interno, Roma, 15 febbraio 1949, fondo cit.

159. Consiglio di Stato, Decisione sul ricorso proposto da Giuseppe Gueli, Roma, 6 giugno 1956, fondo cit.

Abisso, Angelo, 31n.
Adragna, Vito, 26n, 27n.
Alicò, Pietro, 20.
Allegra, Melchiorre, 22 e n.
Andretta, Marzia, 11n.
Anello, Salvatore, 21 e n, 22 e n.
Apih, Elio, 36n, 37n, 42n.
Arlacchi, Pino, 26 e n.
Aymard, Maurice, 11n, 13n.
Badoglio, Pietro, 37-39, 40.
Barone, Giuseppe, 31n, 32n.
Bedin, banda, 35.
Blando, Antonino, 14n.
Bocchini, Arturo, 16, 35.
Buffarini Guidi, Guido, 36.
Buscetta, Tommaso, 20, 21, 26.
Calderone, Antonino, 26.
Canali, Mauro, 16.
Carbone, Salvatore, 25n.
Cattaruzza, Marina, 36n.
Cernigoi, Claudia, 36n, 41n.
Ciano, Galeazzo, 35.
Coceani, Bruno, 41.
Coco, Vittorio, 11n, 12n, 14n, 16n, 27n.
Collotti, Gaetano, 42, 44.
Crispo Moncada, Francesco, 33 e n.
De Felice, Renzo, 31n, 37n, 38n.
De Lellis, Alessio, 16.
Dickie, John, 18n.
Dino, Alessandra, 21n.
Dino, banda, 33n.
Dino, Giovanni, 32.
Dolfin, Giovanni, 40 e n.
Duggan, Christopher, 13n, 14n.

Faiola, Alberto, 39 e n, 40 e n.

Falcone, Giovanni, 20.
Fedele, Santi, 21n.
Fogar, Galliano, 36n, 42n, 44n.
Fontana, Sandro, 34n.
Francescangeli, Eros, 31n.
Franzinelli, Mimmo, 16, 45n.
Galati, Gaspere, 21n.
Giammona, famiglia, 18.
Giampietro, Luigi, 14, 18.
Giarrizzo, Giuseppe, 11n, 13n.
Grimaldi, Laura, 25n.
Grisafi, Giuseppe, 27n.
Grisafi, bandito, 29.

Gueli, Giuseppe, 12, 19, 23, 25, 26 e n, 29 e n, 30-32, 33 e n., 34, 35 e n, 36, 37 e n, 38 e n, 39 e n, 40 e n, 41, 42 e n, 43, 44 e n, 45 e n.
La Lumia, Ignazio, 30.
Lantini, Ferruccio, 35, 36.
Lanza di Scalea, Pietro, 33 e n.
Lauricella, Giovanni, 26.
Lentini, Raimondo, 29n.
Leto, Guido, 35n.
Lupo, Salvatore, 11n, 13n, 14n, 18n, 20n, 21n, 23 e n, 27n, 31n, 32n, 43n.
Mangiameli, Rosario, 11n.
Marasà, fratelli, 22, 23, 27
Martino, Giuseppe, 18n.
Marziali, Giovanni Battista, 34.
Matteotti, Giacomo, 32.
Mazzuccato, Sigfrido, 41.
Melis, Guido, 32n.
Mori, Cesare, 11-13, 15, 16, 18, 21-25, 29 e n, 31.
Motisi, Francesco, 21 e n.
Mussolini, Benito, 14 e n, 36, 37 e n, 38 e n, 39 e n, 40 e n, 41-44.
Negri, Giuseppe, 34n.
Nitti, Francesco Saverio, 32.
Notarbartolo, Emanuele, 18.
Patricelli, Marco, 38n.
Patti, Manoela, 11n, 12n, 14n, 16n, 27n.
Perricone, Domenico, 16.

Collana **Ricordi e Storia**

Pio La Torre. Ricordi di una vita pubblica e privata.

Il caso Battaglia.
di **Mario Ovazza**

Pio La Torre. Palermo, La Sicilia, il PCI, la Mafia
di **Giovanni Burgio**

Pio La Torre. Orgoglio di Sicilia.
di **Vincenzo Consolo**

Collana **Contributi**

Mai più soli. libro bianco, sulle vittime del racket e l'usura.
di **Gilda Sciortino**

51

Collana **Studio e Ricerca**

Le carte in regola. Piersanti Mattarella, un democristiano diverso.
di **Pierluigi Basile**

Mafia, linguaggio, identità.
di **Salvatore Di Piazza**

La mafia palermitana. Fazioni, risorse, violenze (1943-1993)
di **Vittorio Coco**

Discorsi sulla mafia
di **Giovanni Frazzica**
e **Attilio Scaglione**

